

San Miniato al Tedesco

Le risorse economiche di una città minore della Toscana
fra XIV e XV secolo *

Nell'ambito della più recente storiografia sulle città italiane del tardo Medioevo sta crescendo, ormai da alcuni anni, l'interesse per quei centri minori che, pur mantenendosi entità demiche limitate, presentavano in questi secoli alcune connotazioni che potremmo senza dubbio definire urbane (1). Si tratta dei piccoli e medi agglomerati, presenti soprattutto al centro-nord della penisola, che, per quanto privi, almeno in gran parte, di antiche tradizioni municipali o vescovili, avevano acquisito una larga autonomia già durante il secolo XII ed esercitavano da tempo il controllo su un numero più o meno ampio di comunità rurali. La consistenza demografica di tali insediamenti raggiunse raramente le 10.000 unità ed il loro rilievo economico e politico restò nel tempo sostanzialmente modesto, tuttavia essi ebbero un ruolo determinante nel conferire la loro tipica connotazione alle regioni più urbanizzate dell'Italia comunale (2).

La Toscana, in particolare, ne presentava un gran numero, dai centri più importanti come Prato e San Gimignano a quelli più modesti quali Empoli o Pescia; ed è proprio fra questi ultimi comuni per così dire a metà strada fra la comunità rurale e la vera e propria città che possiamo annoverare San Miniato al Tedesco (3).

* Ringrazio il Prof. Giuliano Pinto per aver cortesemente accettato di leggere e discutere il dattiloscritto di questo contributo.

(1) Cfr. la recente sintesi di M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, in particolare alle pp. 19-20, 25, 44-47 e 195 ssg.

(2) Per un'ottima introduzione al tema dei centri minori nell'Italia comunale vedi G. CHITTOLINI, «Quasi-città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in «Società e storia», XIII, n. 47 (1990), in particolare alle pp. 3-6 e 9-14; cfr. anche *Id.*, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secolo XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, p. X.

(3) Vedi in proposito G. CHERUBINI, *Una «terra di città»: La Toscana del Basso*

Il primo nucleo abitato di San Miniato risaliva al IX-X secolo, ma il suo sviluppo come ampio centro murato si ebbe nei decenni successivi all'anno mille, allorché divenne sede del vicario imperiale per l'intera Italia centrale. La scelta operata dai principi d'Oltralpe era stata determinata dalla notevole importanza strategica del sito, un colle dominante il Valdarno inferiore, presso la confluenza dell'Elsa e dell'Evo-
vola nel corso del principale fiume toscano.

All'interno del territorio controllato dal castello la via Francigena, grande arteria del tempo, incrociava la direttrice Pisa-Firenze in un punto all'incirca equidistante fra le due grandi città e permetteva di raggiungere abbastanza agevolmente gli altri centri importanti di Lucca e di Siena (4).

Anche se il ruolo politico svolto da questa singolare città-fortezza e la sua stessa posizione geografica la esposero continuamente ad assedi e scorrerie, fino all'epoca della conquista da parte di Firenze (1369-70) San Miniato mantenne una certa prosperità economica, la popolazione residente entro le mura non scese mai sotto le 1.000 unità (5) ed il

Medioevo, in AA.VV., *I centri storici della Toscana*, a cura di C. Cresti, Milano, Silvana Ed., 1977, I, pp. 7-16, ora anche in ID., *Scritti toscani, l'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991, pp. 21-33; G. PINTO, *La Toscana nel Tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982. Ch. Klapisch-Zuber sottolinea che, considerando tutte le comunità con oltre 1000 abitanti, la popolazione vivente in agglomerati «urbani» all'interno dello stato fiorentino del primo '400 era circa il 34% (CH. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, Angeli, 1983, pp. 19-21. Cfr. al riguardo anche M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia*, cit., pp. 106-108 e 218-219).

(4) Cfr. G. RONDONI, *Memorie storiche di S. Miniato al Tedesco*, S. Miniato, 1876, rist. anast. Bologna, Atesa, 1980, *passim* e M.L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco, Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Firenze, Marchi e Bertolli, 1967, pp. 10-13, 21-24, 57-58, 91-93.

(5) Dall'Estimo fiorentino del 1383, il primo esteso anche a San Miniato e al suo territorio, risulta che nel castello risiedevano 772 famiglie per un totale di 2.702 abitanti, senza contare i religiosi; il Catasto del 1427 riporta 324 fuochi per 1.253 abitanti, con un calo assai rilevante sicuramente dovuto alle carestie ed alle epidemie di fine '300 (cfr. ASF, *Estimo*, 243, cc. 1353r-1449v e 1482r-1535v, per i dati numerici relativi al castello ed anche al territorio soggetto; ASF, *Catasto*, 167, cc. 356v-488r. Tali dati, nel caso degli Estimi, sono forniti dalla fonte solo parzialmente. Quando essa riporta unicamente il numero dei capifamiglia è necessario applicare ad ognuno di essi un coefficiente numerico pari a 3,5 persone, indicante la presumibile entità del fuoco. Sull'attendibilità di tale referente cfr. È. FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, in «Archivio Storico Italiano», CVIII (1950), p. 87 e G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 75). Cfr. al riguardo anche E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965, pp. 254-259.

contado, formato da numerose comunità, conservò sempre l'aspetto di una campagna curata.

Le ragioni di tale relativo benessere sono certo da attribuire, in notevole misura, alle gravezze e gabelle che il comune imponeva sugli scambi commerciali tra Firenze e Pisa (6) ed al coinvolgimento di molti samminiatesi nelle attività economiche ad essi connesse.

Naturalmente la presenza di strade importanti favoriva anche i traffici a livello locale e la presenza in città di non trascurabili attività manifatturiere, sicuramente avvantaggiate dall'agevole collegamento con la metropoli fiorentina e col porto pisano.

Esaminiamo con ordine le componenti di questa variegata realtà economica, cercando proprio di evidenziare quale peso avessero le risorse artigianali e quelle mercantili in un ambito produttivo che doveva molto — in ogni caso — allo sfruttamento della terra e alla proprietà fondiaria.

1 — *Le gabelle sul transito, le strade e i commerci*

Quale fosse il rilievo delle gabelle sul transito per l'economia samminiatese è chiaramente dimostrato da un piccolo specchietto che illustra le entrate dell'erario pubblico intorno al 1320, edito dal Lami come breve appendice al Diario del cronista samminiatese Giovanni di Lelmo da Comugnori (7):

Gravezze ordinarie	L. 19.700
Gravezze del passaggio	L. 12.000
Gabelle delle compre	L. 6.000
Gabelle del macello	L. 4.000
Gabella del vino	L. 4.000
Gabella dei contratti	L. 3.000

(6) In virtù di un privilegio concesso da Federico II nel 1217: Privilegio di Federico II a San Miniato (Ulma 1217 febbraio, Ind. V) in HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderigi secundi*, tomo I, parte II, Parigi, 1853, pp. 497-499. Cfr. anche ASF, *Diplomatico*, Com. di S. Miniato, Febbraio 1216 (n. 5).

(7) G. LAMI, *Deliciae eruditorum seu veterum opusculorum collectanea*, Firenze, 1736-1769, vol. VIII, p. 137. La lista è riportata anche in G. RONDONI, *Memorie*, cit., p. 114, nota 1; M.L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato*, cit., p. 91; L. BRUSCHI VITALE, *Vita di San Miniato intorno al '300*, in «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», XXXVII (1965), p. 136.

Gabella delle porte	L. 500
Gabella del sale	L. 4.000
Mercati	L. 200

In considerazione della loro importanza, alle «gravezze del passaggio» — così come all'organizzazione di tutto l'apparato fiscale — i magistrati samminiatesi avevano dedicato un intero codice statutorio, redatto nel 1364, pochi anni prima della definitiva sottomissione a Firenze (8). Il comune imponeva infatti queste tasse su tutte le strade che attraversavano il suo territorio, con particolare attenzione al traffico commerciale che si svolgeva lungo la via pisana, un'arteria che durante il '300 costituiva «il nerbo principale delle comunicazioni della Toscana» (9).

Il comune di San Miniato riteneva vitale il possesso di tali diritti di riscossione; ma nonostante la solerzia dei suoi magistrati, che si adoperavano costantemente per mantenerli in vigore, essi incontravano l'opposizione delle grandi città vicine. Queste, infatti, utilizzavano la strada del Valdarno per i loro scambi tra la costa e l'interno e cercavano, pertanto, di evitare con ogni mezzo il pagamento di balzelli aggiuntivi.

Ad esempio, nel 1293 fu formalmente proposta nei consigli fiorentini la totale eliminazione di questi pedaggi (10). Tale notizia suscitò la più viva opposizione da parte dei samminiatesi che si sentirono minacciati e che corsero prontamente ai ripari, presidiando i posti di

(8) ASF, *Statuti di Samminiato e sua Podesteria* (1364), in *Archivi della Repubblica, Statuti delle comunità «autonome» e «soggette»*, cc. 78v-84r (rubriche relative alle gabelle sul passaggio). Il testo precisa che le quote indicate per i dazi erano state fissate «secundum pacta facta cum florentinis», stabilisce che il balzello va pagato una sola volta (cioè solo all'ingresso o solo all'uscita) ed esenta dal pagamento tutti i religiosi (*Ibid.*, cc. 77v-78r); cfr. anche l'*Appendice* del presente contributo.

(9) F. MELIS, *Tracce di una storia economica di Firenze e della Toscana in generale dal 1252 al 1550*, appunti raccolti da B. Dini, Università di Firenze, a.a. 1966-67, p. 206. Il comune di San Miniato imponeva pedaggi anche sulla via Francigena, nel tratto della cosiddetta «via nuova» che dalla strada del Valdarno raggiungeva Fucecchio ed ai posti di confine della via volterrana, che attraversava il territorio samminiatese nella sezione meridionale, all'interno della selva di Camporena e a ridosso delle terre controllate da San Gimignano. L'importanza di questi dazi per l'economia samminiatese è attestata anche dalla toponomastica. Esiste infatti ancora oggi, nel territorio comunale, una località denominata Catena, lungo la strada pisana; mentre Dogana è attualmente una frazione del comune di Castelfiorentino prossima al corso dell'Elsa e vicino all'antico tracciato della Francigena.

(10) A. GHERARDI, *Le consulte della Repubblica fiorentina dal 1280 al 1298*, Firenze, 1898, II, 394 - 3 dic. 1293.

blocco e le dogane ai confini (11). I fiorentini, comunque, non si dettero per vinti e nel 1330 tornarono a parlare delle gabelle samminiatesi. In quell'occasione i cinque ufficiali della mercanzia, rivolgendosi al consiglio del Capitano del popolo, si lamentarono nuovamente delle gravanze «qui exigebantur per commune et terram Sancti Miniatis transeuntibus per dictam vel eius districtum» (12). Ma neanche questa volta i dazi furono aboliti. L'intransigenza dei samminiatesi era al riguardo notevole; non solo si mostravano disposti a sfidare gli interessi della mercanzia fiorentina, ma si esposero anche alle gravissime sanzioni ad essi comminate dal vescovo di Lucca, come dimostra l'interdetto che nel 1283 il presule lanciò contro il castello imperiale per causa di pedaggi imposti da questo nel tratto della via pisana costeggiante Montopoli (13).

Sembra che l'unica concessione fatta da San Miniato in questa scottante materia sia stata quella ai mercanti fiorentini di tenere a loro spese e solo per un certo periodo un barcone-traghetto sull'Elsa, nel punto in cui la via pisana incrociava il fiume, barcone del quale potevano servirsi anche i samminiatesi a patto di non imporvi alcuna forma di pedaggio (14).

Lo statuto del 1364 evidenzia, negli articoli relativi alle gabelle sul transito, l'entità e la natura dei traffici presenti lungo l'arteria stradale del Valdarno e getta nuova luce sui prodotti che andavano ad arricchire i mercati fiorentini. Le rubriche dedicate alle gabelle delle porte mostrano invece la quantità e la varietà delle merci che affluivano al castello, poiché non contemplano unicamente i generi alimentari ma menzionano anche piante industriali, semilavorati e materie prime utili all'artigianato, tutti indici non trascurabili di un certo dinamismo produttivo (15).

(11) A questo riguardo Ch. M. De La Roncière sottolinea «l'irritation causée aux florentins par le péage impérial exigé à San Miniato al Tedesco et dans le contado de Lucques, en 1293, et par la gabelle particulière qui s'y ajoute à San Miniato. A l'unanimité, les conseils chargent les prieurs d'obtenir par tous les moyens leur suspension», CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence, centre économique régional au XIV^e siècle*, Aix-en-Provence, Sodeb, 1976, p. 865.

(12) ASF, *Libri fabarum*, XIV, c. 53v.

(13) ASF, *Diplomatico*, *Com. di S. Miniato*, perg. 27 Giugno 1284 (n. 35).

(14) ASF, *Provvigioni*, VIII, c. 44r. Secondo lo statuto delle gabelle le barche-traghetto utilizzate per il guado dell'Elsa si dovevano considerare proprietà del comune, il quale poteva cederle in affitto riscuotendo dal pilota una parte del pedaggio; ASF, *Statuti* (1364), cit., c. 76r.

(15) Ciò smentisce sostanzialmente le pessimistiche considerazioni fatte da L. BRU-

Dai codici normativi del 1337 risulta che anche a San Miniato esisteva una dogana del sale. Questa era gestita per conto del comune da un apposito ufficiale cui spettava la vendita al dettaglio del minerale, importato principalmente dalle saline del Volterrano (16).

Il comune imponeva gabelle non solo sui prodotti che percorrevano le strade; venivano infatti sottoposte a balzelli anche le merci in transito per le varie vie d'acqua. Il basso corso dell'Arno era allora un'arteria commerciale di primaria importanza. Il testo di una delibera consiliare risalente al 1371 fa esplicito riferimento al diritto di esazione che i samminiatesi avevano sulle navi percorrenti il fiume; riguardo al transito del vino verso Pisa e Firenze, su cui gravava uno dei dazi menzionati, un altro testo deliberativo precisa che tale prodotto viaggiava «per aquam seu per terram» (17).

Un centro che ricavava dalle gabelle sul transito una grossa parte dei propri introiti fiscali non poteva assolutamente trascurare la corretta gestione della rete stradale. Gli statuti del 1337 e del 1359 sanciscono a più riprese il buon mantenimento dei tracciati principali ed impongono alle comunità soggette l'esecuzione dei lavori necessari nei singoli tratti di loro pertinenza (18). La tutela delle strade si accompagnava

SCIHI VITALE, *Vita di San Miniato*, cit., p. 141. Una rubrica statutaria del 1337 stabilisce per quali «rebus non fiat exactio pedaggi vel gabelle [...] ad portas terre Sancti Miniatis per introitum», contemplando all'incirca tutti i prodotti di prima necessità per i quali è vietata, in altro punto, la spedizione oltre confine, ossia: «lino, panno lino, blado, pane, farina, porcis pinguibus, bobus et omni genere bestiarum, pullorum, avium, [...] oleo vel olivis, lignamine [...] massaritiis et arnesibus quibuscunque, paleis, stramine»; ARCHIVIO COMUNALE DI SAN MINIATO (d'ora in poi ACSM), *Statuti* (1337), V, 27, cc. 193v-194r. Un confronto interessante potrebbe essere quello fra le merci citate alle dogane samminiatesi e i dati forniti dal Villani sui prodotti che affluivano a Firenze «per la gabella delle porte» (G. VILLANI, *Cronica*, XI, 94).

(16) Cfr. «De officiale eligendo ad officium dogane salis», ACSM, *Statuti* (1337), V, 34, cc. 195v-196r; cfr. anche ACSM, *Statuti* (1359), II, CXVIII; «Quod dogana salis et passagium comunis non vendantur», ACSM, *Statuti* (1337), IV, 98, c. 168v e ACSM, *Statuti* (1359), IV, CLII; e infine «De serraminibus dicte dogane», una rubrica appositamente stilata per evitare furti nell'edificio della dogana ed eventuali dispersioni del prodotto; ACSM, *Statuti* (1337), V, rub. non num., c. 196v.

(17) ACSM, *Deliberazioni*, 2049, cc. 135v-136r e *Ibid.*, c. 43r. Una rubrica del 1364 fissava una gabella di 10 soldi a barile per i vini forestieri in transito lungo la via pisana e l'Arno («Vernaccia», «vino greco», «Malvasia», «vino di Creta»). Se il vino era cotto la tassa ammontava a soldi 12; ASF, *Statuti* (1364), cit., cc. 60v-62r.

(18) Il comune richiedeva uomini da tutte le comunità del distretto per le riparazioni alla strada pisana, in numero variabile a seconda delle dimensioni di ciascuna villa o castello (cfr. ACSM, *Deliberazioni*, 2059, c. 226v). La rubrica 106 del più antico statuto indica anche

naturalmente a quella dei ponti. Già prima del 1308 il citato barcone sull'Elsa era stato sostituito da un ponte in pietra (19); tra il 1375 e il 1378 fu realizzato anche un ponte che attraversava l'Evola in un punto non precisato (20).

La notevole quantità di merci che affluiva al territorio samminiatese e non prendeva la via delle piazze fiorentine andava ad arricchire i mercati periodici della cittadina. Questi si svolgevano in differenti zone del castello a seconda dei prodotti che in essi si vendevano (21).

Riguardo alle merci in entrata e in uscita dalla città possiamo ricordare come una delle rubriche statutarie che, per motivi politici, proibivano le transazioni commerciali col vicino comune di Castelfiorentino (22) consentisse il libero scambio con Siena, Firenze e vari centri della Valdelsa, purché questo non riguardasse alcun tipo di «res edibiles». In deroga, comunque, a tale ultima limitazione autorizzava il transito attraverso San Miniato di «aranci, cedri, nucelle seu avellane, caseus sar-

le misure che dovevano avere i percorsi più importanti, ad esempio, riguardo al percorso della via Francigena, vengono identificati due tratti: il primo costituito dalla «strata vie nove» verso Fucecchio e Altopascio, larga 18 braccia esclusi i fossi, l'altro dal tracciato per Castelfiorentino di 14 braccia. ACSM, *Statuti* (1337), IV, 106, cc. 174r-177v; cfr. anche *Ibid.*, IV, 80, cc. 159v-160r; «De viis veteribus et consuetis reatandis», IV, 97, c. 168r. Cfr. al riguardo anche G. GULLINO, *Le prestazioni d'opera di tipo pubblico nel pieno Medioevo pedemontano*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1984), Bologna, Clueb, 1987, pp. 135-136.

(19) Scrive infatti il cronista samminiatese che nel 1308 «furon gran piove, e del mese di gennaio rovinò il ponte, che era in pietra sopra il fiume di Elsa, luogo detto alla Torreboni» (G. DI LELMO DA COMUGNORI, *Diario*, in G. LAMI, *Deliciae eruditorum*, cit., vol. VIII, p. 87). Secondo il De La Roncière il traghetto della via pisana attraversante l'Elsa fu stabilmente sostituito da un ponte solo nel 1347 (CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence*, cit., p. 838 e p. 848); cfr. al riguardo ASF, *Diplomatico, Com. di S. Miniato*, perg. 12 Ottobre 1347 (n. 68). Una deliberazione del consiglio comunale relativa al 1374 destinava per la parte di San Miniato (l'altra spettava a Firenze) 86 fiorini d'oro al restauro della detta struttura (ACSM, *Deliberazioni*, 2051, c. 21r).

(20) Cfr. ACSM, *Deliberazioni*, 2052, c. 14v e c. 114r; *Ibid.*, 2053, c. 41r e c. 48r.

(21) Gli statuti del 1337 stabilivano, ad esempio, che il «Forum bestiarum fiat et fieri debeat in platea de Ponticello et forum bladi et aliarum mercimoniarum in platea Sancte Marie»; ACSM, *Statuti* (1337), V, 11, cc. 187v-188r (cfr. anche *Ibid.*, V, 33, c. 195v). In rapporto alla differenziazione topografica dei mercati cittadini e castrensi cfr. R. GRAND, R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1981, p. 635 e M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia*, cit., p. 22.

(22) Esisteva infatti un contenzioso tra San Miniato e questo comune valdelsano a causa dei diritti di giurisdizione che entrambi vantavano sulla già ricordata selva di Camporena. Cfr. al riguardo M. CIONI, *Vertenze tra S. Miniato e Castelfiorentino per la selva di Camporena*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», XI (1903), pp. 44-74.

descus vel missanensis, pisces marini, tonnina [e tutte le altre] res mercabiles que de civitate pisana extraerentur» (23).

Possiamo affermare, a questo proposito, che i rapporti commerciali fra San Miniato e Pisa dovettero mantenersi assai buoni nel tempo. Lo attestano, da un lato i numerosi samminiatesi che, a quanto emerge dal Catasto fiorentino del 1427, gestivano botteghe in questa città, dall'altro il fatto che una parte del vino prodotto sulle colline del castello prendeva la via del grande centro tirrenico (24). L'Estimo del 1393 cita al riguardo quattro nuclei familiari allibrati in città ma originari di Gaeta. La fonte non indica quale fosse l'attività da essi svolta in San Miniato, anche se possiamo pensare a qualche impresa di carattere artigianale o mercantile. Sicuramente essi avevano raggiunto l'ex-castello imperiale tramite Pisa e i suoi traffici commerciali col sud della penisola (25).

Sia verso Pisa che verso Lucca si esportava il grano delle cosiddette Piagge d'Arno (26), un traffico fiorentino anche quando le autorità, prima

(23) ACSM, *Statuti* (1337), V, 61, cc. 209v-211r. Per quanto riguarda i prodotti agricoli provenienti dal Mezzogiorno d'Italia e diffusi, attraverso Pisa, nell'entroterra toscano cfr. G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Bari, Laterza, 1985, pp. 104-105, 110-112 e 116-117.

(24) Tra i commercianti samminiatesi oppure originari del suo territorio residenti a Pisa o che là avevano degli interessi ricorrono, non a caso i venditori di vino al minuto e gli speziali, tutti forniti di una certa agiatezza, come ad esempio «Nicholuccio d'Antonio vohato Channeto, pisichagnolo in Pisa», proveniente dall'omonima comunità del contado samminiatese in cui conservava un'abitazione, vantando anche numerosi crediti con persone di Pisa, San Miniato, Montaione, Cigoli, Montelupo, Empoli, Prato, Pistoia, Firenze e Siena; oppure, sempre per citare un esempio fra molti, «Fabiano di Migliore vinactieri in Saminiato» che possedeva una casa e una bottega a Pisa, nonché beni fondiari nella valle del Serchio (ASF, *Catasto*, 95, cc. 379v-380v e 92, c. 676r). Possiamo anche ricordare, al riguardo, che la facoltosa famiglia samminiatese dei Borromei, prima di recarsi a Milano, in seguito alla conquista fiorentina di San Miniato, si trasferì in gran parte a Pisa dove alcuni suoi membri svolsero attività mercantile e bancaria (cfr. F. MELIS, *L'economia delle città minori della Toscana, in Le zecche minori toscane fino al XV secolo*, Pistoia, 1967, pp. 20-21). Per l'esportazione di vino da San Miniato a Pisa vedi B. CASINI, *Il «breve» delle gabelle della porta della Degazia del mare di Pisa del 1362*, in AA.VV., *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa, Pacini, 1979, p. 391.

(25) Cfr. ASF, *Estimo*, 239, cc. 710r-710v e 712r; dati confermati anche da ASF, *Catasto*, 92, c. 517r. A questo proposito F. MELIS, *L'economia*, cit., p. 15 e p. 24 riferisce del fiorentino commercio di panni tra Pisa e Gaeta. Probabilmente era questa la professione cui si dedicavano i citati immigrati di San Miniato.

(26) Le terre indicate nelle fonti come «Piagge d'Arno» erano un vasto complesso di fondi situati nella pianura costeggiante il fiume. Si trattava di un'antica proprietà dell'Impero che il comune di San Miniato aveva acquistato nel 1297 da Giacomo del fu Vermiglio Alfani per la somma di 1.200 fiorini d'oro. Generalmente le autorità cedevano queste terre in locazione ai coltivatori del posto; cfr. ASF, *Diplomatico, Com. di S. Miniato*, perg. 29 Novembre 1297 (nn. 41 e 42); del documento esiste copia in ACSM, 2907, fasc. 6 («Stru-

locali poi fiorentine, cercarono di limitarlo o di arrestarlo del tutto (27). Per quanto riguarda la repubblica di San Giovanni, ancor prima di acquisire il distretto di San Miniato, vi acquistava carne da macello bovina ed ovina (28).

Una delle attività maggiormente redditizie era per i samminiatesi il commercio del sale. Al di là del ruolo della citata dogana, dal punto di vista strettamente commerciale, sappiamo che i castellani del Valdarno avevano, fin dall'inizio del '300, il monopolio nel rifornimento di sale tanto a Firenze quanto a una parte del suo contado. Infatti, con una lettera del 29 novembre 1310 il podestà, i priori e il gonfaloniere fiorentini concedevano agli uomini di San Miniato «plenam licentiam» di portare il sale in città, di restarvi e di tornare indietro «secure personaliter et in rebus», nonché di proseguire questa loro attività senza pericolo di «represaliis sive rebanniendi licentiis concessis seu concedendis per commune Florentie» (29).

Un livello di imprenditorialità non del tutto trascurabile è del resto possibile rilevarlo anche dai registri catastali. Nicholao di Michele da Cigoli scriveva infatti nella sua portata che doveva ricevere 5 fiorini «per vettura di farina la quale era del comune di Firenze da Meo Dati da Peretola» e che aveva un debito di 32 lire con un «orciolaio» di Montelupo. Antonio e Lionardo di ser Donato possedevano una bottega di panni lana in San Miniato il cui giro d'affari si estendeva ad Empoli, Monterappoli, Montopoli e Santa Maria a Monte (30).

mento di compera delle Piagge d'Arno»), cc. non num. Al riguardo si conserva anche un «Consiglio di Messer Bardo Altoviti per causa delle Piagge d'Arno» nel quale sono riassunte le modalità con cui queste terre venivano alloggiate (*Ibid.*, fasc. 15, cc. 1r-2v, privo di datazione ma sicuramente risalente alla seconda metà del '400 o ai primi anni del secolo successivo). Ancora nel 1427 alcuni agricoltori dichiaravano di coltivare delle terre appartenenti al comune situate in queste piagge (cfr. ad esempio ASF, *Catasto*, 94, c. 658r e c. 790r).

(27) Scrive al riguardo il cronista che «a dì 27 del detto mese [aprile 1304] i Samminiatesi mandarono per il grano al Porto di Mutrone, e quello condotto lo venderono 11. XV lo staio» (G. DI LELMO, *Diario*, cit., p. 83); cfr. anche G. NANNI, *Economia e società nel Vicariato di S. Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I (1537-1574)*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXX-LXXXII (1974-76), pp. 13-15 e 48-49. Non mancavano, comunque, i periodi di crisi, come ad esempio nel 1388, allorché il consiglio cittadino inviò una petizione agli ufficiali fiorentini dell'«Abbondanza del grano» perché provvedessero ad inviare frumento al castello che ne era privo (ACSM, *Deliberazioni*, 2060, c. 32v).

(28) Cfr. G. RONDONI, *Uno sguardo alla Rocca ed alla Storia di S. Miniato al Tedesco*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», XII (1904), fasc. 2-3, p. 151.

(29) ASF, *Minutario*, miss. I, *Cancelleria* I, c. 45r.

(30) ASF, *Catasto*, 95, c. 110r; la bottega degli eredi di ser Donato era stimata 100

Grande importanza nell'economia samminiatese aveva anche il trasporto delle merci per conto terzi, soprattutto lungo la via pisana, ma anche in direzione dei centri più importanti che sorgevano sull'una o l'altra sponda dell'Arno. Come ha sottolineato E. Fiumi a proposito di San Gimignano (31), il mestiere del vetturale era molto diffuso nella Toscana del '300 e, data la presenza di strade importanti, era giocoforza che anche a San Miniato vi fosse un numero cospicuo di tali lavoratori. Il notevole rilievo della loro attività è dimostrato dalla rubrica statutaria «De commodantibus ronçinos» e da quella relativa al «salario carratorum», appartenenti ai codici più antichi del comune; mentre alcuni articoli del 1364 prevedevano una tassa per chi svolgeva questo mestiere (32). Le deliberazioni della comunità di San Miniato contengono numerosi riferimenti a personaggi che trasportavano merci e, soprattutto, sale, sia per conto di privati che su incarico del comune. Nella seconda di tali eventualità essi venivano retribuiti dal camerario, che versava loro anche un rimborso spese calcolato sulla base delle distanze percorse (33).

2 — *Le attività artigianali e i mestieri della città*

Le considerazioni fatte in merito al livello di imprenditorialità raggiunto dai samminiatesi nell'ambito del commercio possono essere estese, almeno nella sostanza, al vasto complesso delle attività manifatturiere. Se è infatti evidente che all'interno del castello non sorsero mai grosse imprese artigianali né si ebbe la prevalenza di un settore produttivo,

fiorini con la merce mediamente contenuta ed aveva fatto loro accumulare, al 1427, circa 250 fiorini di crediti ed oltre 300 di debiti. Per estendere la loro attività commerciale avevano preso anche un'altra bottega a pigione, per la quale pagavano 3 fiorini l'anno. Il denaro guadagnato col commercio era stato ampiamente investito nell'acquisto di beni fondiari, formati da numerosi appezzamenti e da un podere, nonché di bestiame e di case in città, per una stima patrimoniale complessiva di quasi 700 fiorini. Essi risultano, per di più, fra i più cospicui proprietari di bestiame, avendo bovi, vacche, ronzini, bufali e puledri «associati» per un valore di 167 fiorini (*Ibid.*, 94, cc. 481r-488r).

(31) E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 31-33.

(32) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 60, cc. 148v-149v; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CXII; ASF, *Statuti* (1364), cit., cc. 70r-70v. Vedi al riguardo anche F. MELIS, *Tracce*, cit., p. 154 e CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence*, cit., pp. 1066-1077.

(33) ACSM, *Deliberazioni*, *passim*.

la notevole varietà dei gruppi professionali e degli esercizi commerciali garantì sempre la sostanziale autosufficienza ad un corpo sociale che, per la sua articolazione, necessitava di numerosi servizi e doveva produrre molti beni di consumo.

Cospicue informazioni sulla realtà produttiva e sull'organizzazione del lavoro a San Miniato si possono trarre da quasi tutte le fonti coeve disponibili. Per quanto concerne, ad esempio, la normativa, gli statuti del 1337 e del 1359 disciplinano svariate attività professionali, con particolare riferimento ai mestieri ritenuti indispensabili alla vita della comunità, oppure a quelli più rischiosi e socialmente destabilizzanti (34).

Che esistesse una gerarchia fra le categorie professionali è dimostrato dal fatto che, mentre la maggioranza della popolazione attiva era priva di qualsiasi protezione corporativa, i macellai, i fornaciai, forse i gestori di frantoi e, primi fra tutti, i giudici e notai risultavano organizzati in società od arti. Si trattava naturalmente di strutture collegiali che non potevano contare su autonomi consigli o su ufficiali di loro stretta pertinenza, né avevano propri statuti o compendi dispositivi coi quali sancire specifici diritti di procedura penale. Essendo infatti prive di vera autonomia, esse si gestivano secondo l'inquadramento degli statuti cittadini ed il loro operato era controllato dagli emissari del capitano del popolo.

In rapporto alla categoria dei macellai va ricordato che, per quanto il distretto samminiatese non fosse un'area percorsa dalla transumanza (di ciò per lo meno non si hanno prove documentarie), vi si trovava una notevole quantità di bestiame che non poteva non favorire la loro attività. D'altro canto la legislazione comunale era, in linea di massima, ad essi favorevole, consentendo loro — per esempio — di far pascolare nei territori soggetti a San Miniato una quantità di ovini e bovini superiore rispetto ad ogni altro tipo di allevatore (35). Naturalmente non mancavano i vincoli e le limitazioni che le autorità imponevano nell'intento di tutelare i diritti dei consumatori. Veniva quindi imposto ai beccai della città di giurare, nel momento in cui iniziavano a svolgere il loro mestiere, che avrebbero sempre garantito la qualità della loro merce e che non l'avrebbero venduta ad un prezzo maggiore

(34) In generale tutti i commercianti di generi alimentari e quelli che, come i macellai, potevano diventare particolarmente pericolosi in caso di tumulti.

(35) «De pena retinentis ultra XX bestias in Sancto Miniato vel districtu [...] nisi fuerit macellarius», ACSM, *Statuti* (1359), II, C.

di quello «quod eis constitueretur [...] per capitaneum [e che poteva] augere vel minuire secundum cursum temporum». Per motivi di decoro e di ordine religioso questo mestiere che aveva a che fare col sangue non poteva essere esercitato «prope aliquam ecclesiam» (36).

Un rilievo decisamente minore rispetto all'arte dei macellai aveva quella dei gestori di frantoi, che pure godevano quasi sempre di una notevole prosperità economica. Gli statuti del 1337 e del 1359 si limitano a fissare il compenso cui avevano diritto, ossia i 4/10 dell'olio prodotto, quello del 1364 fissa una gravezza a loro carico (37).

Un'arte invece molto significativa era quella che riuniva fornaciai e mattonai. Gli statuti fissano soltanto le misure dei mattoni e delle tegole; ma riferimenti a mattonai e fornaciai ricorrono ampiamente nelle fonti fiscali, come ad esempio Giovanni Perini, agiato pizzicagnolo di Fuoriporta, che denunciava al Catasto un «edificio di fornace daffare mattoni» che rendeva di affitto tre fiorini annui (38).

I giudici e notai erano ovviamente riuniti nell'arte più autonoma ed organizzata, l'unica per la quale le rubriche statutarie accennano ad un organismo retto da consoli, con un proprio ordinamento e composto da collegi (39).

(36) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 61, cc. 149v-151v. Il codice del 1364 prevedeva una «gabella carnum frisscarum» ed una «carnium salitarum» di 2 denari per libbra a carico dei macellai; nonché una tassa di 30 soldi che costoro dovevano versare in qualità di pagamento per la licenza di esercizio; ASF, *Statuti* (1364), cc. 65r-66r e 99v-100r. Nel 1379 il consiglio cittadino, chiamato a deliberare «super habundantia bonarum carnarum macellandarum» nominò alcuni ufficiali incaricati di calmierare il prezzo della carne, ma il loro operato, negli anni successivi, si dimostrò irto di difficoltà (cfr. ACSM, *Deliberazioni*, 2056, c. 71v, 81r, 89v; 2057, c. 3v; 2059, c. 135v).

(37) «De salario infrantorum olivarum», ACSM, *Statuti* (1337), IV, 65, c. 152v; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CVI. Riguardo alla tassa loro imposta dal codice delle gabelle, vedi ASF, *Statuti* (1364), cit., cc. 76v-77r.

(38) Cfr. le rubriche: «De fornaciariis mattonum et tegularum» e «De volentibus de novo facere fornaces pro tegulis et lateribus»; ACSM, *Statuti* (1337), IV, 104, cc. 170v-171v e V, 44, cc. 199r-199v. Per l'esempio citato, ASF, *Catasto*, 94, c. 420r.

(39) «Omnes et singuli iudices et notarii terre Sancti Miniatis et eius districtus sint et esse debeant ad unum collegium [...] et debeant habere perpetuo tres consules et sex consiliarios, unum notarum et unum camerarium, quorum officium incipiat in kalendis ianuarii et duret per unum annum»; ACSM, *Statuti* (1337), I, XXIII, cc. 20r-21r. Un'elezione di ufficiali dei giudici e notai è documentata per il 1396 (ACSM, *Deliberazioni*, 2065, c. 17r). I notai ricorrono con una certa frequenza fra i ruoli dell'Estimo e nelle portate al Catasto. Essi risultano, nel complesso, abbastanza agiati, anche se alcuni decisamente più di altri. Per esempio la Libra del 1412 riporta un messer Ghirigoro «giudice» con un patrimonio di circa 900 fiorini, case in San Miniato e pezzi di terra un po' ovunque nel distretto. Altrettanto benestante ser Benedetto di ser Tommaso, notaio del terziere di Fuoriporta, proprietario di ben cinque case, di cui una stimata 130 fiorini, di una bottega,

Gli statuti non ne menzionano esplicitamente l'esistenza, quindi non è possibile sapere con certezza se anche a San Miniato fosse presente una corporazione per gli artigiani della lana (40). Possiamo comunque affermare che tale lavorazione, comune a tutte le più importanti città della Toscana, esisteva anche nel castello imperiale. Secondo alcune testimonianze vi sarebbe arrivata o, in ogni caso, vi si sarebbe affermata grazie ad alcuni frati Umiliati di Firenze che si erano insediati nel vicino santuario di Cigoli intorno agli anni '30 del secolo XIV (41). Certo è che fra '300 e '400 gli addetti a tale attività erano quelli che con maggiore frequenza dichiaravano al fisco il proprio mestiere (42).

La lana, comunque, non era l'unico tessile che veniva prodotto nelle botteghe samminiatesi. La rubrica statutaria che prevedeva sanzioni per «maçcarangantis linum in Sancto Miniato et filantis extra domum» denuncia l'esistenza di questo artigianato, anche se a livello semplicemente familiare (43). Le fonti fiscali fanno invece riferimento ad

di un podere e di circa 20 pezzi di terra. Donato di ser Marco, esercitante nel terziere di Poggighisi possedeva invece la sola casa in cui viveva ed era gravato da numerosi debiti sia in città che a Firenze (ASF, *Estimo*, 249, c. 642v; ASF, *Catasto*, 92, c. 422r e 94, cc. 398r-402r). Per alcuni esempi della loro attività cfr. ASF, *Notarile antecos.*, *Protocollo di Giacomo Pugliese*, F. 213 e *Protocollo di Piero Burelli*, B. 2805.

(40) Il già ricordato Giovanni Perini riferiva che suo figlio era stato «all'arte della lana circa d'anni 3». Ciò naturalmente non è affatto sufficiente per dimostrare che gli addetti a tale settore si riunissero in una qualche organizzazione corporativa, poiché «stare all'arte» poteva significare semplicemente che egli aveva esercitato questo mestiere (cfr. ASF, *Catasto*, 94, c. 422r).

(41) Cfr. V. VALLINI, *Storia di Ponte a Egola*, Santa Croce sull'Arno, Ed. Ponte Blu, 1990, p. 23.

(42) Ricordiamo, fra gli altri, Bartolomeo d'Antonio «pettinatore di lana» e Lorenzo di Lorenzo «cimatore», i cui patrimoni, con notevole discrepanza, andavano dal nulla del primo ai 140 fiorini del secondo; (ASF, *Catasto*, 167, c. 361r, 373v, 384v; 94, cc. 19r-19v; ed anche ASF, *Estimo*, 259, c. 109v). A proposito di Lorenzo Cimatore sappiamo che poco oltre la fine del '300 si unì ai congiurati contro il dominio fiorentino, per cui nel 1432 subì la confisca dei suoi beni. L'inventario redatto nell'occasione offre un interessante spaccato di ciò che conteneva la sua «bottega», dagli strumenti di lavoro, alle suppellettili, alla merce (9 braccia di panno bianco, 7 e 1/2 di panno verde, circa 20 braccia di «monachino a borsella», 2 di «sbiodato» e 2 di «perpignano cupo»); (cfr. ACSM, 2906, cc. 12v-14r).

(43) «Nulla persona possit vel debeat maçcarangare, gramolare linum maceratum in terra Sancti Miniatis vel extra prope XXti brachia [...] et nulla mulier fileat extra domum»; ACSM, *Statuti* (1337), II, LI, cc. 57r-57v; ACSM, *Statuti* (1359), II, LXIII. Una tassa era imposta agli artefici di «pannolinos vel lanos [...] pro lucro percipiendo» dal codice del 1364 che però sembra più favorevole dei precedenti a questa categoria, precisando: «Si plures fuerint mulieres vel viri operantes dictam artem ad unum telarium, pro uno telario tantum solvant»; ASF, *Statuti* (1364), cit., cc. 70v-71r.

alcuni lavoratori della seta ed un mercante di questo prodotto figurava tra i priori del 1370 (44).

Tra i compiti che gli statuti riservavano al capitano del popolo c'era anche quello di controllare l'attività «sartorum, sutorum et farsettariorum». Per «textrices et textitores» era fissata una «mercede» calcolata su ogni braccio di stoffa tessuta (45).

È possibile constatare dalle fonti fiscali che esistevano a San Miniato pellicciai e cuoiai (46). La concia delle pelli fu forse, in questa terra, conseguenza dell'estensione al Valdarno inferiore di una pratica artigianale proveniente dal Pisano. Essa veniva talora esercitata in piccoli laboratori come quello che possedeva Christofano di Ruffello da Montarzo, artigiano immigrato dal contado e definito nell'Estimo «mercante di cuoia»; o quello che gestiva Donato di Iachopo, il cui «traffico di coiaime» dichiarato al Catasto ammontava a circa 60 fiorini (47).

Per quanto concerne i lavoratori che operavano con contratti a termine possiamo ricordare i pittori ingaggiati dal comune nel 1371 per dipingere «arma ad portas et palatia comunis» per un compenso di 2 fiorini; o quelli incaricati di decorare la cappella di San Pietro nel palazzo dei priori; oppure ancora Bertino Pieri, artista fiorentino, compensato con 10 lire nel 1374 «pro certis picturis» commissionate dal consiglio cittadino (48).

Un tipo di lavoratori non presente a San Miniato (per lo meno

(44) ACSM, *Deliberazioni*, 2049, c. 54r.

(45) ACSM, *Statuti* (1337), 66, cc. 152v-153r; IV, 67, cc. 153r-153v; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CVII; IV, CVIII. Fra questi lavoratori possiamo ricordare Balduccio di Drea, un «sartor» che nel 1385 era allibrato per soldi 6; oppure donna Johanna Coli «barlectaia» allibrata per soldi 2 (ASF, *Estimo*, 345 cc. 9r e 11v).

(46) Ad esempio Vico pellicciaio in ASF, *Estimo*, 243, c. 1497r e 345, c. 13r. «Antonio di Ciecho» è invece segnato al Catasto con un patrimonio di 85 fiorini (ASF, *Catasto*, 167, c. 385v). Cfr. anche Michele di Prospero «piliciaio» (*Ibid.*, 92, c. 692r).

(47) ASF, *Estimo*, 259, c. 104v; ASF, *Catasto*, 92, cc. 786r-786v. I cuoiai, tutti benestanti, ricorrono abbastanza spesso nelle fonti fiscali. Citiamo «Vongola choiaio» allibrato nel 1383 (ASF, *Estimo*, 243, c. 1498r). Agivano in articolati laboratori artigiani anche i fabbri, come ad esempio Piero d'Andrea che dichiarava al Catasto di possedere una casa in Poggighisi «cum una botegha atta alla fabricha» per un valore complessivo di 40 fiorini. Egli vi svolgeva la sua attività con due giovani garzoni provenienti dal distretto e dal comune di Gambassi, ai quali corrispondeva un salario di 24 e 11 fiorini annui più le spese (ASF, *Catasto*, 167, c. 367v e 92, cc. 722r-723r). Interessante anche «Piero di Giacomo di Nicholaio», frate agostiniano e «fabro», proprietario di una casa e di metà di un'altra, affittata per 4 lire, con in più pezzi di terra ereditati dal padre (cfr. *Ibid.*, 182, c. 170r).

(48) ACSM, *Deliberazioni*, 2050, c. 67r; 2051, c. 280r; 2065, cc. 22r-22v. Per certi dipinti eseguiti nel palazzo del vicario fiorentino un pittore ricevette, nel 1374, 32 lire (ACSM, *Entrate e uscite del vicariato*, 1567, c. 11r).

agli inizi del XIV secolo) ma che il comune desiderava accogliere in città erano coloro che producevano il vetro. I due più antichi codici statutari contengono infatti una rubrica «De volentibus facere fornacem vel fornaces bicheriorum», in base alla quale «Omnes et singuli homines de Montaione, districtus Sancti Miniatis» potevano aprire fornaci nel castello col permesso del capitano, purché «ad dictas fornaces non habebuntur neque operabuntur aliqua ligna que sint de silva Camporene comunis Sancti Miniatis vel alia que sint de districtu Sancti Miniatis» (49).

Per quanto riguarda i commercianti di cereali, lo statuto del 1337 consentiva a chiunque di vendere «farinam in apoteca propria vel conducta» e in qualsiasi contrada «terre Sancti Miniatis et apenditiarum», con lo scopo evidente di far circolare il prodotto per renderlo disponibile su tutto il territorio (50).

Il nucleo di commercianti economicamente e socialmente emergente era quello degli speciali. Essi gestivano dei negozi assai ricchi e variegati e, poiché prendevano il nome dalla vendita delle spezie, svolgevano anche la funzione di farmacisti. Secondo quanto emerge dalla documentazione locale essi preparavano aromi e pozioni per gli alti ufficiali samminiatesi e fiorentini, risultando per di più i fornitori del comune per quanto concerneva i generi di cancelleria (51). Onde mostrare la loro consistenza patrimoniale ricordiamo che Bartolomeo di Stefano, speciale del capoluogo, possedeva la propria casa di abitazione presso la piazza al Ponticello, nel centro della città, al pianterreno della quale si trovava la bottega, per un valore complessivo di 60 fiorini; era inoltre proprietario di un'altra abitazione stimata 12 fiorini, di un esteso podere nella pianura presso l'Arno su cui vivevano e lavoravano due famiglie di mezzadri e che valeva 110 fiorini, di altri pezzi di terra

(49) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 96, cc. 167v-168r; ACSM, *Statuti* (1359), V, CLI. Per l'importanza delle fornaci di vetro nel montaionese cfr. M. MENDERA, *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1989; O. MUZZI, *La condizione sociale ed economica dei vetrai nel tardo Medioevo: l'esempio dei «bicchierai» di Gambassi*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. Mendera, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991, pp. 139-160.

(50) ACSM, *Statuti* (1337), V, 33, c. 195v.

(51) Durante gli anni '70 del '300 la cancelleria comunale acquistava inchiostro, quaderni, carta borbicina, cera, candele ed altra merce del genere alla «apoteca Lupacchini»; in seguito anche all'«apoteca Francisci Angeli» (ACSM, *Deliberazioni*, 2050, c. 3v e c. 13v; 2051, c. 45v; 2052, c. 38r e 50v; 2055, c. 35r e 43r; 2057, c. 14r, 25r, 35r, 50r).

in vari luoghi del distretto per una stima totale di oltre 10 fiorini, senza contare il valore della merce tenuta in magazzino (52).

Piuttosto agiati anche i «vinattieri», venditori di vino al minuto, talora non disgiunti da osti e albergatori (53). Sappiamo dal Catasto che Antonio di Manno, samminiatese di origine ma «vinattieri in Firenze», possedeva una casa nel castello che aveva trasformato nell'«Albergho del Ghallo», un esercizio del valore di circa 300 lire. L'attività che svolgeva nella metropoli toscana gli aveva procurato una certa agiatezza e lo aveva convinto a sperimentare in patria l'intraprendenza commerciale acquisita in città. Di una casa situata sulla strada pisana egli aveva fatto una locanda per viaggiatori che, ceduta in affitto, gli rendeva mediamente 10 soldi l'anno (54).

Ma vediamo adesso quei settori di attività i cui rappresentanti potremmo definire gli «impiegati di concetto». Abbiamo già menzionato i giudici e i notai in quanto organizzati in un sistema corporativo. Le deliberazioni del comune fanno spesso riferimento all'esistenza nel castello dei maestri di grammatica «ad docendos pueros legere et scribere». Una delibera del 1379 ci fa sapere che erano in numero di tre, uno per ciascuno dei terzi cittadini; un altro testo del 1370 ci mostra invece che il loro stipendio ammontava mediamente a 100 lire annue (55).

Tra le portate al Catasto è possibile trovare interessanti riferimenti a studenti universitari, giovani samminiatesi di buona famiglia che si recavano in città col beneplacito dei padri onde potersi preparare a un'onorata professione. Possiamo ricordare al riguardo che il ricco «Bonincontro di ser Nicolao da Samignato», proprietario di ben sei case in città, di tre poderi e di oltre cinquanta pezzi di terra, dichiarava di avere un figlio diciassettenne che studiava a Siena e che gli costava

(52) ASF, *Catasto*, 92, c. 740r.

(53) Solo per fare alcuni esempi: «Nannes della Fiorina», «hospitator» era allibrato per 10 soldi; «Simon Cecchi» «vinacterius» della contrada urbana di Pancole non aveva nessun restante tassabile (ASF, *Estimo*, 345, c. 3r e c. 5v). Dal catasto emerge Fabiano del Migliore, anch'egli privo di restante (ASF, *Catasto*, 167, c. 366v).

(54) ASF, *Catasto*, 92, cc. 640r-641r. A questo personaggio fa cenno anche G. CHELLINI DA SAN MINIATO, *Le ricordanze (1425-1457)*, a cura di M.T. Sillano, Milano, Angeli, 1984, c. 150, pp. 84-85. Presso la badia camaldolese di Santa Gonda, situata presso la confluenza dell'Evola nell'Arno, sorgeva una locanda che traeva profitto dalla presenza in loco di una dogana sulla strada pisana in cui venivano riscossi i dazi sul passaggio. Ad essa fanno riferimento, per fine '300, una novella del Sacchetti (F. SACCHETTI, *Il Trecento-novelle*, a cura di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1984, nov. CXL, pp. 280-285) e vari testi deliberativi (ACSM, *Deliberazioni di Gigoli*, 3953, c. 4v; 3958, cc. 75r-75v; 3962, cc. 13v-14v).

(55) ACSM, *Deliberazioni*, 2056, c. 45r; 2050, c. 75r; cfr. anche 2056, c. 31r.

annualmente più di 30 fiorini. Iacopo del maestro Giovanni da San Miniato, persona ancora più facoltosa, scriveva nella sua portata che egli manteneva un figlio apparentemente decenne a studiare «per essere medico» (56).

Per quanto concerne gli impiegati del comune, una delle attività più ampiamente documentate nelle delibere consiliari era quella dei «messi» dei priori cittadini, i legati, cioè, presso città e paesi (soprattutto Firenze, a partire dalla conquista) per portare ambascerie o comunicare petizioni. Come compenso del servizio si versava a questi uomini una cifra comprensiva delle spese di viaggio e del numero di giorni trascorsi fuori sede, con sensibili variazioni anche in rapporto all'importanza della missione compiuta (57).

Una categoria che non può dirsi professionale ma che ugualmente rivestiva una notevole importanza nella compagine socio-economica della città era quella dei prestatori di denaro. Oltre al giudeo Abramo che svolgeva questa attività nella prima metà del '400, all'interno dei registri fiscali non è difficile incontrare l'appellativo di «fenerator» per alcune persone economicamente agiate; così un tale Bartolomeo di ser Francesco «prestatore» che possedeva beni immobili per quasi 300 fiorini e sostanze, in generale, per un valore complessivo di oltre 2000, quando la media patrimoniale dei samminiatesi era inferiore alle 100 lire (58).

3 — L'agricoltura

Nonostante la varietà delle professioni e delle attività artigianali

(56) ASF, *Catasto*, 94, cc. 505r-517v e in particolare c. 510r; *Ibid.*, 92, cc. 798r-808v. Il Chellini scriveva nelle sue memorie che «Lorenzo di Francesco di messer Michele da Saminatio venne stare a Firenze in casa mia per studiare in notaria» dal 1427 al 1434 (G. CHELLINI, *Le ricordanze*, cit., c. 145, p. 64).

(57) I riferimenti che si possono trarre dalle deliberazioni sono numerosissimi, essendo l'argomento più trattato in queste fonti, sia per San Miniato che per il comunello soggetto di Cigoli, che aveva una sua serie di delibere. (Cfr. ad esempio ACSM, *Deliberazioni di Cigoli*, 3953, c. 28r). Cfr. anche la rubrica «De ambaxiatoribus eligendis et eorum salario», ACSM, *Statuti* (1337), I, X, cc. 9v-10r.

(58) Cfr. ASF, *Estimo*, 249, c. 636v; cfr. anche *Ibid.*, 259, c. 106r. Nel 1375 il vicario fiorentino inflisse una multa di 10 lire a Meo di Francesco, «fenerator» fiorentino residente a San Miniato (ACSM, *Entrate e uscite del vicariato*, 1570, c. 2r). Per quanto riguarda Abramo di Daddolo, unico ebreo di San Miniato agli inizi del '400, si hanno numerose testimonianze. Cfr. per esempio ASF, *Catasto*, 94, c. 549r; 167, c. 390v e G. CHELLINI, *Le ricordanze*, cit., *passim*; cfr. anche D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1988, prima ed. Paris, 1978, pp. 197-200.

presenti a San Miniato, per gran parte della popolazione le fonti di reddito certamente più importanti erano quelle connesse col lavoro dei campi. Del resto abbiamo potuto constatare che il ceto «borghese» dei lavoratori specializzati e dei più ricchi commercianti investiva assai spesso denaro nell'acquisto di poderi o pezzi di terra e destinava i prodotti agricoli al consumo familiare oppure li immetteva sul mercato cittadino. La stessa San Miniato, come compagine urbanistica, la cui connotazione di vera e propria città era dimostrata dall'ampiezza dello spazio edificato (59), conservava, per altro verso, alcune caratteristiche che la facevano apparire un grosso borgo di campagna. Lo evidenziano, per esempio, le rubriche statutarie «De pena laborantis carbonarias communis» o «De pena retinentis porcos dissolutos per terram» (60), norme che potremmo facilmente incontrare nei codici dei più piccoli comuni rurali.

Prima di affrontare il tema dell'agricoltura nelle campagne samminiatesi è opportuno precisare che, in linea di massima e almeno fino agli ultimi decenni del '300, fino a quando cioè non cominciò a diffondersi in modo più massiccio la proprietà fiorentina, i coltivatori e i proprietari samminiatesi non cercarono di potenziare in modo particolare la resa media delle loro terre. Chi possedeva fondi poteva infatti contare anche su altre fonti di reddito; e poi mancavano, fra queste persone, ricchi imprenditori di formazione cittadina, capaci di introdurre nei loro appezzamenti tecniche di sfruttamento più efficienti e razionali. D'altro canto non va trascurato che l'importanza politica e la collocazione strategica della città esprimevano continuamente le sue campagne a scorrerie di milizie, a saccheggi e a distruzioni (61).

Il territorio circostante l'abitato di San Miniato si divideva grosso modo in due sezioni principali: un'area collinare a sud del capoluogo compresa tra le valli dell'Elsa e dell'Evola, ed una zona pianeggiante posta sulle «Piagge» prospicienti l'Arno. Tale distinzione va sempre tenuta presente poiché, come risulta dalle fonti fiscali, per quanto vi fosse una diffusa tendenza a produrre ovunque, o almeno in ogni podere, tutto ciò che il proprietario riteneva necessario, la natura del suolo

(59) Cfr. al riguardo M.L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato*, cit., pp. 89 ssg.

(60) ACSM, *Statuti* (1337), I, XLII, c. 54r e I, XLVIII, cc. 55v-56r.

(61) Ciò risulta evidente, per esempio, dalle testimonianze cronistiche di narratori samminiatesi come Giovanni di Lelmo da Comugnori o L. BONINCONTRI, *Annales*, Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. segnato Magliab.-Stroziano, XXV, 559; dal 1303 in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, pp. 1723 ssg.

imponeva di scegliere quale tipo di coltivazione estendere in collina, quale invece perseguire nelle aree argillose o cosa era da evitare nelle pianure acquitrinose. Naturalmente il grano e gli altri cereali erano diffusi in modo particolare sull'estensione pianeggiante delle colmate presso l'Arno, con importanti diramazioni accosto al corso dell'Evola e lungo la sponda sinistra dell'Elsa. La vite e l'olivo di migliore qualità crescevano invece nelle zone di altura, meno fertili ed umide delle valli sottostanti ma più esposte al sole e meglio ventilate.

Passando ad analizzare la produttività di queste terre, prendiamo in esame la loro resa media, i tipi di coltivazione più diffusi, il valore dei fondi nelle stime dei proprietari e l'estensione dell'arativo in rapporto all'incolto. Le fonti più importanti per questo tipo di ricerca sono costituite dalle portate al Catasto e da un ricco inventario di beni immobili confiscati ai samminiatesi ribelli in seguito alla conquista della città e incamerati fra il 1369 e il '70 dalla Parte guelfa di Firenze (62). Questo fascicolo conservato presso l'Archivio comunale di San Miniato risulta particolarmente prezioso perché censisce i beni di alcune delle famiglie più ricche in modo molto puntuale e perché costituisce la fonte più antica, in rapporto alla realtà del castello imperiale, che presenti un tale livello di analiticità.

Le informazioni che ci fornisce il Catasto risultano, nel complesso, ancor più ampie e dettagliate, poiché vi sono segnati i beni posseduti da tutti i samminiatesi, e non solo da alcuni come nell'altra raccolta; considerando anche che vi compaiono il valore in fiorini delle terre nonché la loro resa media. In rapporto però all'inventario trecentesco, sul quale sono state costantemente registrate le superfici in staioira (63), il Catasto le riporta assai raramente, cosa che rende difficile, per molti appezzamenti, calcolare l'effettiva capacità produttiva (64).

(62) «Beni che furono incorporati per la Parte ghueffa di Firenze, furono detti beni d'uomini rubelli di Saminiato eius giurisdictioni», ACSM, 2906ter, c. di frontespizio.

(63) Lo staioro, la misura agraria di superficie più usata, poteva essere «a seme» e, più raramente, «a corda». Lo staioro a seme era circa la quinta parte di un ettaro, quello a corda equivaleva a mq 525. Riguardo alle misure di capacità per aridi e liquidi, lo staiio equivaleva a litri 24,362; la soma a litri 91,168; il barile da vino a litri 45,584; l'orcio da olio a litri 33,429. Per le unità di conto ricordiamo che la lira era formata da 20 soldi e un soldo da 12 denari. All'epoca del Catasto fu attribuito al fiorino un valore di 4 lire (cfr. in proposito M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 11-12).

(64) D'altro canto è opportuno ricordare che il Catasto, per quanto ricco, è meno veritiero, proprio perché fonte fiscale basata su dichiarazioni, di quanto non sia l'inventario,

Osservando, sulla base dell'inventario, l'estensione e la destinazione colturale degli appezzamenti registrati possiamo rilevare come le terre definite «lavoratie» ammontassero complessivamente a 4.763 staiaora ed occupassero il 44,7% dello spazio rurale censito. La terra indicata come «champia», probabilmente l'arativo in senso lato (65), si estendeva su 635 staiaora, pari al 5,9% ed era situata soprattutto in pianura (66), come emerge dalle indicazioni topografiche della fonte. Più ampie le vigne, anch'esse considerate da sole o in associazione con altre colture, diffuse su 2.462 staiaora (23,1%); per contro risultava assai raro incontrare spazi adibiti esclusivamente ad oliveto, anche se la presenza di singole piante su arativi, in vigne o su spazi incolti era, nel complesso, alquanto diffusa (risultano infatti 4.358 staiaora di terre «ulivate», ossia il 40,9%) (67). Molto poco numerosi gli orti e i terreni con alberi da frutto, una realtà che troveremo confermata anche dal Catasto (657 staiaora, 6,1%). Questo dato, insieme all'assenza di grandi oliveti — per altro comune a tante terre della Toscana — si può in parte collegare alla già ricordata insicurezza delle campagne samminiatesi e all'insidia delle inondazioni nelle aree fluviali, fattori che incidavano negativamente sulla diffusione di piante delicate come gli alberi da frutto i quali, se danneggiati, tornavano a produrre solo dopo molto tempo e con cure assidue da parte dei contadini.

Una percentuale molto alta risulta, del resto, anche quella del terreno totalmente o parzialmente incolto (5.232 staiaora, 49,1%), un probabile indice della crisi economica e demografica cui andavano incontro, durante questo secolo, molte comunità dell'intera regione (68).

Se numerose erano le terre definite «sode» non altrettanto può dirsi per quelle «boschate», presenti, talora associate a coltivi, su 787

redatto allo scopo di operare delle confische. Sul livello di attendibilità del Catasto fiorentino vedi D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani*, cit., *passim*.

(65) È probabile che la terra denominata «champia» fosse suddivisa in lotti regolari (in «campi» appunto) e prevalentemente destinata all'arativo, differenziandosi per questo dalla più generica terra «lavoratia», ma le fonti non forniscono ulteriori chiarimenti.

(66) Da ciò si potrebbe dedurre che col termine «champia» si indicasse essenzialmente la terra coltivata a cereali.

(67) Le piante di olivo risultano particolarmente numerose sui terreni incolti, figurano infatti 1.289 staiaora di terra «soda e ulivata».

(68) Riguardo al complesso rapporto fra crisi economica e crisi demografica nell'Italia del tardo Medioevo cfr. M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia*, cit., pp. 139-149, 216; ed anche pp. 127 e 212.

staiora (7,3%). Tale dato, confermato dai rilevamenti catastali, è facilmente spiegabile anche ad un'odierna osservazione del paesaggio samminiatese, in linea generale poco boscoso, soprattutto nelle zone più prossime al capoluogo.

Veniamo ora ai dati che ci fornisce il Catasto. Dalle portate in esso contenute abbiamo preso in esame come campioni 336 pezzi di terra, tratti da 349 portate catastali di cittadini e comitatini samminiatesi, scegliendo quelle che risultavano più ricche di informazioni e che davano la collocazione topografica dei fondi. Poiché il Catasto, come dicevamo, specifica raramente l'estensione delle terre e poiché le sole portate complete non sembravano sufficienti a dare un'idea esauriente dell'entità produttiva, si è ritenuto opportuno tener presenti anche i dati delle portate prive della suddetta indicazione. Ne risulta una campionatura formata da 186 fondi misurati e da 150 senza riferimenti all'estensione in staiora. Per quanto concerne la distribuzione delle colture questi campioni non sembrano evidenziare variazioni di rilievo, a distanza di circa 60 anni, rispetto ai dati dell'elenco trecentesco. La produzione di grano più abbondante è quella delle pianure, anche se incidono in modo rilevante le colline della Valdegola e le stesse pendici del castello, in rapporto al complesso delle colture cerealicole; la vite invece prevale sulle colline, per quanto non manchi nelle aree pianeggianti a ridosso dei fiumi (69). Un'analoga distribuzione presenta l'olivo; mentre le altre coltivazioni, comprese quelle arboree come fichi, noci e meli, sono diffuse soprattutto nelle fertili zone di pianura; con una presenza significativa di lino e lupini sui campi della Valdelsa (70).

(69) Vittorio di Iacopo, speziale di Poggighisi, dichiarava di possedere un podere nella piana dell'Arno che produceva, fra l'altro, 12 barili annui di «vino di piano» che il proprietario specificava per sottolinearne la minore qualità e, quindi, il più basso prezzo di mercato (ASF, *Catasto*, 92, c. 776v).

(70) Considerando le terre di cui viene fornita l'estensione in staiora, sul totale dei 186 campioni citati, 40 di essi erano situati nella piana dell'Arno e formavano 1.087 staiora stimate complessivamente 988 fiorini. Da essi si traevano mediamente 420 staia di grano, 27 di miglio e saggina, 3 di orzo, 184 barili di vino, 2 staia di segale, 10 fra orci e pani d'olio, 34 staia di fave, 69 di biade, 6 di noci, 3 di fichi, 2 some di mele. Sulle sconosciute pendici di San Miniato e di Cigoli, 37 campioni formanti 339 staiora e stimati in tutto 480 fiorini producevano 112 staia di grano, 3 di miglio e saggina, 196 barili di vino, 6 orci e 7 pani d'olio. Nella pianura dell'Elsa, 21 campioni per 230 staiora e 163 fiorini davano 54 staia di grano, 32 di miglio e saggina, 80 barili di vino, 15 staia di segale, 19 di fave, 50 di lino e 23 di lupini. Sulle colline interne della Valdegola, presso i comunelli di Castelfalfi, Tonda e Vignale, 21 campioni per 169 staiora e 246 fiorini fornivano 115 staia di grano, 4 di orzo, 101 barili di vino, 10 staia di segale, 17 orci e 11 pani d'olio, 29 staia di spelta. Le colline tra l'Elsa e l'Evola più prossime al capoluogo, in 31 campioni

Se si osserva la produttività calcolata per staio e in rapporto al valore, in fiorini, della terra (tavola I) è possibile verificare che il grano sembra presente in misura maggiore sulle colline centrali. È probabile che in queste zone non soggette ad alluvione si fosse nel tempo concentrata la produzione dei generi principali. Escludendo, però, frumento, vino ed olio, la resa per staio delle aree fluviali resta senza dubbio quella più abbondante. Un intenso sfruttamento dei suoli e una notevole diversificazione delle colture caratterizzavano infatti l'agricoltura di queste plaghe, in rapporto alle esigenze di una popolazione numerosa dispersa nelle ville ai piedi del capoluogo (71).

Riguardo al valore medio della terra (tavola II), si riconferma l'importanza delle colline centrali, i cui fondi risultano mediamente i più pregiati. Seguono gli appezzamenti sulle scoscese pendici del castello, che dovevano il loro prezzo relativamente elevato alla presenza di molte vigne e olivi, nonché al fatto di trovarsi in prossimità del capoluogo. Per quanto risultasse intensamente sfruttata non è molto stimata la terra di pianura in cui meno si producevano vino ed olio. È probabile che la costante esposizione alle inondazioni incidesse negativamente sul valore di questi campi, tutto sommato non protetti dagli argini e dalle opere di canalizzazione, nonostante le numerose disposizioni statutarie che imponevano di mantenere queste strutture in efficienza (72).

di 706 staiora e 721 fiorini si ricavano 255 staia di grano, 29 di orzo, 161 barili di vino, 10 staia di segale, 5 orci e 10 pani d'olio, 32 staia di spelta e 9 di noci. Dalle colline alla sinistra dell'Evola, a ridosso del territorio pisano, 36 campioni per 541 staiora e 394 fiorini davano 180 staia di frumento, 24 di miglio e saggina, 275 barili di vino, 8 orci d'olio, 12 staia di biade e 1 di fichi.

(71) Il numero delle comunità comprese nel contado samminiatese era di oltre 40, e, fra queste, circa la metà erano situate nella pianura dell'Arno (altri 25 centri, tra ville, castelli e comuni costituivano invece il distretto, per una superficie complessiva di circa 300 kmq).

(72) Cfr. per esempio le rubriche dedicate ai «foveis elevandis», ACSM, *Statuti* (1337), IV, 81, c. 160r; IV, 107, cc. 177v-178v; IV, 108, c. 178v; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CXXVIII; o quelle incentrate sulla costruzione e manutenzione di uno specifico «ager sive ando» (argine), ACSM, *Statuti* (1337), IV, 82, cc. 160v-161v; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CXXVIII. Un altro articolo imponeva ai lavoratori di «affossare [...] undique omnia et singula petia terre que laborant in dicto plano [di Castelnuovo, nella piana dell'Elsa] inter se et vicinos suos, quolibet anno», ACSM, *Statuti* (1337), IV, 87, cc. 163r-163v. Gli esempi potrebbero continuare per molto, dimostrando, col loro stesso ricorrere, la sostanziale inefficienza di questi provvedimenti di fronte al pericolo delle inondazioni.

TAVOLA I

	<i>Resa calcolata per staio (circa 2.000 mq)</i>					<i>Resa calcolata per fiorino (4 lire)</i>			
	grano	vino	olio	altri prodotti		grano	vino	olio	altri prodotti
Piana d'Arno	0,386	0,169	0,009 (*)	0,357		0,441	0,125	0,04 (*) 0,002 (**) 0,003 (***)	0,157
Pendici di S. Miniato e Cigoli	0,330	0,578	0,017 (*) 0,020 (**)	0,076		0,241	0,297	0,016 (*) 0,011 (**)	0,098
Piana d'Elsa	0,234	0,347		0,604		0,347	0,207	0,01 (*)	0,261
Castelfalfi Tonda Vignale (colline centrali)	0,680	0,597	0,100 (*) 0,065 (**)	0,254		0,385	0,309	0,040 (*) 0,024 (**)	0,187
Colline tra Elsa e Evola	0,361	0,228	0,007 (*) 0,014 (**)	0,013		0,319	0,284	0,008 (*) 0,015 (**)	0,142
Colline oltre Evola	0,332	0,508	0,014 (*)	0,068		0,489	0,360	0,015 (*) 0,003 (**) 0,0008 (***)	0,138
TOTALI	0,369	0,324	0,014 (*) 0,009 (**)	0,145		0,385	0,233	0,010 (*) 0,007 (**) 0,0002 (***)	0,153

Legenda

- (*) orci (1 orcio = litri 33,429 = kg 28,861
 (**) pani (1 pane, probabilmente = a 1/16 di orcio)
 (***) libbre (1 libbra = 12 once = grammi 339,542)

L'unità di misura per il grano e gli altri prodotti è lo staio (litri 24,362),
 per il vino il barile (litri 45,584). Sono state trascurate le altre rare unità
 presenti nella fonte.

TAVOLA II - *Valore medio della terra nelle diverse zone osservate (*)*

Piana d'Arno	0,908 fiorini
Pendici di San Miniato e di Cigoli	1,415 »
Piana d'Elsa	0,708 »
Castelfalfi, Tonda e Vignale	1,455 »
Colline tra Elsa e Evola	1,021 »
Colline oltre l'Evola	0,726 »
TOTALE	0,973 fiorini, circa lire 3, soldi 6, di cui in collina: lire 3, soldi 9; in pianura: lire 3

(*) Dato da fiorini diviso staiora

4 — *Mulini e frantoi*

Due indizi assai chiari del livello di produttività raggiunto da quest'area rurale della Toscana medievale possono essere senza dubbio considerati il numero di mulini e quello di frantoi attivi sul territorio. Risulta infatti dalle fonti che tali strutture sorgevano in abbondanza sulle campagne samminiatesi, grazie alla presenza di numerosi corsi d'acqua e alla diffusa coltivazione del grano e dell'olivo. Proprio in considerazione del loro rilievo nella realtà economica di questa comunità, esaminiamo da vicino il loro livello di organizzazione e le più diffuse forme di conduzione.

Iniziamo dalla testimonianza delle fonti statutarie. Una rubrica dei più antichi codici samminiatesi, relativa ai «molendinariis et portarechis» denuncia, come unica preoccupazione di chi la fece stilare, la repressione delle loro malefatte (73). In effetti la fama dei mugnai non era, all'epoca, delle migliori. Il contadino che si vedeva costretto a ricorrervi conservava nei loro confronti una diffidenza di fondo, essendo convinto, ormai da generazioni, che il frutto sudato del proprio lavoro

(73) Essa inizia affermando che «Capitaneus populi et eius curia puniat et choerceat molendinarios et portarecas [i loro garzoni] de omnibus et singulis eorum culpīs, dolīs, furtis et fraudibus quos et quas in dicto exercitio facerent vel committerent»; ACSM, *Statuti* (1337), IV, 92, cc. 166r-167r.

finisse nelle mani di individui senza scrupoli che approfittavano della loro funzione indispensabile per arricchirsi alle spalle degli agricoltori. Le autorità condividevano questi timori e cercavano di mantenere il controllo soprattutto su chi gestiva mulini privati e in modo particolare durante i periodi di maggiore carestia (74). La rubrica «De portarechis tenendis per molendinarios molendina» stabilisce, per esempio, che «Consortes cuiuslibet molendinorum sitorum in flumine Else a flumine Arni [...] sive proprietarii sive conductores, [...] debeant tenere et habere continuo, pro quolibet pario macinarum [...] unum portarecham qui cotidie [...] veniat pro blado et reducat farinam ad terram Sancti Miniatis». Il salario a lui spettante, così come quello dovuto al mugnaio, generalmente costituiti da una quota-parte del prodotto macinato, sono oggetto specifico di un articolo col quale si sanciva che in ciascun mulino dovessero trovarsi «unum bocçirum et una statera sigillate sigillo comunis» e che toccava ai suddetti operatori «de quolibet stario bladi [...] unum bocçerum et non ultra, videlicet quartam decimam partem starii» (75).

È evidente, da quanto osservato, che i mulini del territorio samminiatese potevano essere gestiti tanto da mugnai che ne erano i proprietari quanto da tenutari che li prendevano in affitto, abitudine usuale anche altrove in Italia, come dimostrano, del resto, le espressioni: «molendinum proprium vel conductum» o «consortes [...] proprietarii sive conductores» e «alio modo detemptores», ricorrenti nei codici (76).

In due rubriche dal contenuto singolare e significativo si parla dei mulini in quanto elementi necessari alla bonifica del territorio. Sorprendendo infatti per la maggior parte nelle zone di pianura, lungo il corso dei fiumi più importanti, queste strutture ad energia idraulica dovevano contribuire alla regimazione delle acque attraverso opportuni canali di scorrimento e particolari barriere ampiamente descritte. L'im-

(74) Cfr. R. GRAND, R. DELATOCHE, *Storia agraria*, cit., pp. 616-618; L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Città di Castello, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1984, pp. 106-114; P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV^e siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», École française de Rome, LXXII (1960), pp. 489-490; G. PINTO, *Il libro del Biadaiole, carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 22-23.

(75) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 93, c. 167r; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CXLI e IV, CXLII. Una nuova tassa a carico dei «molendinarii» fu decisa dal comune nel 1388 (ACSM, *Deliberazioni*, 2060, c. 3r e c. 15v).

(76) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 92, cc. 166r-167r; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CXLI; ACSM, *Statuti* (1337), IV, 91bis, cc. 164v-166r; ACSM, *Statuti* (1359), IV, CXXXVIII.

patto dei mulini con la realtà ambientale era un problema che gli statuari non intendevano trascurare; nella redazione del 1359 aggiunsero una norma «De molendinis vel novitatibus in flumine Else non fiendis in preiudicium aliorum molendinorum veterum» (77). Esisteva evidentemente una dannosa concorrenza tra vecchi e nuovi stabilimenti molitori, un antagonismo che il comune intendeva limitare avvantaggiando i siti di più antica costruzione. Quello che però colpisce di più in questi ultimi contesti dispositivi è la volontà di controllare le trasformazioni del territorio; anche se l'attenzione del ceto dirigente non è concretizzata in un'effettiva programmazione, ma si limita, come sempre, all'azione repressiva.

Abbiamo fatto riferimento in precedenza all'esistenza di mulini pubblici e privati. Come esempio del primo tipo possiamo ricordare la struttura appartenente al comunello di Cigoli sorta nel 1383 presso la riva dell'Evola, la cui costruzione si protrasse fin oltre il 1395 e che nell'anno successivo fu venduta, col terreno circostante, ad un privato per la somma di 100 fiorini d'oro (78).

A prescindere, comunque, dal caso citato, erano molto più numerosi i mulini privati; e, per quanto concerne questi ultimi, emerge dalle fonti fiscali che, dato il notevole valore di tali stabilimenti e le spese necessarie al loro mantenimento, quasi nessun proprietario, fra quelli registrati nei volumi catastali, risultava possessore di un'intera struttura. Nell'ambito di 385 portate prese come campione (79), l'unico mulino interamente pertinente ad un solo detentore che si è avuto modo di rintracciare è stato quello sull'Elsa appartenente alla pieve di Santa Maria e San Genesio, attuale cattedrale di San Miniato, stimato 600 fiorini e in grado di rendere ben 10 moggia (circa 240 staia) di grano come affitto annuo, la resa più alta in assoluto fra quelle osservate (80). Normalmente ogni ente religioso, ogni ricco cittadino ed ogni agiato comitatino possedeva porzioni di uno o più mulini, che potevano andare da 1/2 a 1/16, conservando in ogni caso un notevole valore.

(77) *Ibid.*, IV, CXLIII.

(78) ACSM, *Deliberazioni di Cigoli*, 3957, cc. 4r-4v e c. 21r; 3961, cc. 23r-24r; 3962, c. 9r, 19r, 23v.

(79) Il numero di portate è maggiore di 36 rispetto a quello considerato per le rese fondiarie perché ne sono state aggiunte alcune relative ad enti ecclesiastici, non utili nella precedente ricerca in quanto non riportavano la produttività effettiva delle terre, limitandosi a dichiarare quanto rendevano di affitto. Le filze catastali da cui sono state tratte queste ultime informazioni sono: ASF, *Catasto*, 92, 93, 94, 95, 96, 182, 198.

(80) ASF, *Catasto*, 198, c. 561r.

Da un'attenta lettura dei dati catastali è possibile osservare che quanto più piccola era la quota di mulino posseduta tanto minore risultava la percentuale di affitto che ciascun *consors* aveva modo di percepire, senza però che venisse attuata una proporzionalità rigidamente numerica. Potevano infatti incidere pesantemente il valore della struttura — il quale, a sua volta, dipendeva dalla produttività e dalla localizzazione —; la posizione sociale di ciascun comproprietario, i crediti che uno poteva vantare sull'altro, diritti e privilegi di varia natura detenuti principalmente dagli enti ecclesiastici, tutti fattori per i quali i titolari di analoghe sezioni percepivano quote d'affitto differenti fra loro. Ad esempio, Piero e Antonio di Bartholo da Castelnuovo, comunità importante del distretto samminiatese, possedevano $3/14$ e mezzo di un mulino «di legname da macinare grano» sull'Elsa, del valore di 56 fiorini e ne traevano, escluse le spese, 30 staia di grano ogni anno. Un ottavo di mulino, sempre sull'Elsa, rendeva invece a Stefano di Giuntarino da San Miniato solo 18 staia di grano e valeva soltanto 16 fiorini, per quanto la resa complessiva di questo stabilimento dovesse ammontare a circa 144 staia annue (81).

Un tenore analogo a quello degli articoli statutari sui mugnai possiede anche la norma sui gestori di frantoi. Questo testo, cui abbiamo già fatto riferimento, insiste in modo particolare sulla corretta pesatura delle olive da spremere, che doveva essere eseguita con le misure del comune; e precisa che «domini infrantiorum seu gubernatorum eorum [devono] reddere et restituere sansam cuilibet petenti de olivis suis». In caso di frodi da parte del gestore, come nel caso dei mugnai, «stetur et credatur dicto olivas dantis ad faciendum oleum» (82).

Non si ha notizia, dalla documentazione consultata, di torchi per le olive gestiti dal comune o dalle autorità dei comunelli soggetti. In compenso risultano alquanto numerose le strutture possedute dai singoli cittadini e, in modo particolare, dai proprietari fondiari, sia del castello che dei centri rurali poiché il possesso di un frantoio o di una parte di esso indicava una certa prosperità economica (83).

Per quanto concerne il valore dei frantoi e le rese garantite ai loro proprietari, ricordiamo come Lorenzo di Giovanni Perini, che posse-

(81) *Ibid.*, 95, c. 600v; 94, c. 604r.

(82) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 65, c. 152v.

(83) Una realtà presente anche nella vicina comunità di Montaione, cfr. A. TAMBURINI, *Vita economica e sociale del Comune di Montaione tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXXIII, n. 3 (1977), p. 148.

deva due case «di terra» nella contrada cittadina di Fuoriporta, avesse allestito in una di esse un frantoio stimato 20 fiorini, da cui ricavava mediamente 2 orci d'olio ogni anno; 1/16 di frantoio nella contrada di Poggighisi valeva 2 fiorini; ma 1/16 di «fattoio» nella stessa contrada era stimato solo 8 lire, forse perché situato in una «casa vecchia» o perché in grado di rendere solo mezzo orcio d'olio (84).

5 — *L'allevamento*

Abbiamo già avuto occasione di affermare che le campagne samminiatesi, fra '300 e '400, erano ricche di bestiame sia grosso che minuto. La presenza di animali, soprattutto da lavoro, risultava funzionale alla coltivazione della terra e le fonti fiscali evidenziano con chiarezza come ogni agricoltore avesse a disposizione almeno un bove e un asino da condurre nei campi. Il bestiame minuto era invece assai utile per ricavarne la lana, il latte e i formaggi, ma aveva, come vedremo, un valore commerciale sensibilmente inferiore rispetto a quello che di media raggiungevano i più rari armenti di grosso taglio. Il comune, d'altro canto, cercava di limitarne la presenza sul complesso del territorio per evitare che procurasse danni all'agricoltura ed alle aree boschive. A questo proposito è piuttosto interessante una deliberazione del 24 aprile 1385 la quale stabilisce che per ordine del consiglio cittadino «nulla persona [...] possit vel audeat [...] tenere vel habere in territorio Sancti Miniatitis, a flumine Else ad flumen Ebule [...] aliquam quantitatem bestiarum minutarum, videlicet pecudum, caprarum, castrorum, agnorum, beccorum, pecorum [...] ad penam sold. X pro qualibet bestia et qualibet vice», a conferma della diffusione che questi animali avevano nelle zone circostanti il capoluogo (85).

Sulla base delle citate 385 portate catastali si può constatare che capre, pecore, bovini ed asini erano le bestie di gran lunga più diffuse

(84) ASF, *Catasto*, 94, c. 420r; 92, cc. 589v, 655r e 719r. Riguardo ai frantoi situati nel contado ricordiamo, per esempio, che 1/4 di «fattoio» nella villa di San Cerbone, del valore di 2 fiorini e 2 soldi, fruttava all'agiato Filippo di Iacopo Franchini da San Miniato 1 orcio d'olio ogni anno. Tre parti di una casa con «fattoio da olio» nel comune distrettuale di Barbialla erano stimate 10 fiorini e rendevano annualmente un orcio d'olio e mezzo (*Ibid.*, 94, c. 409v; 92, c. 804).

(85) ACSM, *Deliberazioni*, 2059, c. 62r. Per l'agosto dello stesso anno è registrata la lamentela di un allevatore contro tale decreto (*Ibid.*, c. 179v).

nella prima metà del '400 (costituivano complessivamente oltre il 95 % di tutto il bestiame), proprio perché le più utili al lavoro dei campi ed al trasporto delle merci.

Ma soffermiamoci un attimo sul valore degli animali. I muli risultavano i capi più costosi (il loro valore era mediamente compreso fra i 9 ed i 13 fiorini), seguiti da vacche e vitelli (tra 6 e 10 fiorini), dai bovi (fra 3 e 10 fiorini), dai ronzini (tra 5 e 8), dai cavalli (tra 5 e 7), dai bufali (tra 4 e 5), dai porci (fra 3 e 4). I muli dovevano essere abbastanza rari ed avere per questo un alto prezzo di mercato, dal momento che una «muletta vecchia et ciecha d'uno ochio» veniva stimata 5 fiorini, ossia il prezzo su cui si attestavano le più semplici case d'abitazione anche all'interno del castello (86). Dato il loro valore i muli erano poco diffusi tra i mezzadri ed i piccoli proprietari (87); a San Miniato, insieme ai ronzini, dovevano costituire una prerogativa dei vetturali. Più diffusi gli asini che, per il loro costo inferiore (fra 2 e 5 fiorini) potevano essere acquistati anche dai contadini meno agiati. Molto cari erano invece i buoi da lavoro che, come i muli, arrivavano a costare quanto intere case e pezzi di terra (88), dal momento che erano molto richiesti ma, piuttosto delicati (89). In ogni caso, ciascuna famiglia contadina possedeva un bue o una coppia di bovi, soprattutto i mezzadri, che ne venivano provvisti dai loro locatori o che, comunque, potevano acquistarli grazie alle loro «prestanze»; molto meno i piccoli proprietari che spesso erano costretti a prenderli in prestito (90).

Per quanto riguarda pecore e capre, nonostante il loro numero cospicuo (65,8% delle bestie censite), non erano ritenute animali di valore (fra le 3 e le 6 lire per capo); mentre a proposito dei maiali (0,5 del patrimonio animale, per un valore compreso fra i 3 e i 4 fiorini) vale per San Miniato quanto scrivono M.S. Mazzi e S. Raveggi per l'in-

(86) ASF, *Catasto*, 94, c. 302v. Per fare un confronto possiamo ricordare che la casa di monna Lucia vedova di Guarduccio d'Agliano, in città, era stimata 6 fiorini; o che la «casa con masseritie» di Giovanni e Matteo di Pierino Cracchi, sempre in San Miniato, valeva 12 fiorini (*Ibid.*, 92, c. 707r e c. 440r).

(87) M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 194-195.

(88) Ad esempio un bue vecchio «che non uscirà dal verno» valeva 5 lire e una vacca vecchia con vitello 6 fiorini (ASF, *Catasto*, 93, c. 79r); un paio di buoi in normali condizioni 15 fiorini, mentre due «vecchi e tristi» 8 fiorini (*Ibid.*, 92, c. 804r; *Ibid.*, 96, c. 57r).

(89) Cfr. M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., 188-189 ed anche C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 144-147.

(90) M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 191-193. Riguardo alla «prestanza» vedi oltre nel presente testo.

tero stato fiorentino del primo '400, ossia che «non si può parlare di un vero e proprio allevamento, trattandosi spesso della presenza di un solo capo destinato chiaramente all'ingrasso» (91).

La relativa abbondanza di bestiame favoriva l'abitudine di cedere in uso le bestie da lavoro in cambio di un determinato compenso. Per questo tipo di affari si ricorreva di solito al sistema di dividere il guadagno e le perdite, ossia al cosiddetto contratto di soccida. L'importanza di questa pratica nell'economia locale è sottolineata dalla documentazione statutaria, infatti l'articolo «De vendendo terram octo panorum vel intra habenti a tribus partibus et triplum terrenum», sul quale torneremo, afferma in un punto che «quicumque laborator alicuius» abbia ricevuto dal suo padrone «aliquas bestias pro laborando sive pro tenendo super [...] podere [...] in guardiam sive in soccidam» deve essere autorizzato a tenerle sulla base di un «instrumentum publicum» fatto «per notarium de Sancto Miniato vel districtu». Un'altra rubrica, dedicata a chi tiene bestie «in guardiam vel soccidam [...] ad afflictum vel pensionem», precisa che, qualora una di queste persone «cogatur et costringatur [...] ac etiam detineatur in palatio sive carceribus comunis [...] ad petitionem locatoris» essa debba essere obbligata «ad dandum [...] tali locatori pensionem, fictum, fructum, redditum, partem et lucrum; et ad rei et bestiarum restitutionem ac etiam expensarum faciendarum prout debet ex forma pactorum», salvaguardando evidentemente gli interessi di colui che affidava gli animali (92).

Interventi di questo tipo in sede normativa presuppongono una notevole diffusione del contratto di soccida. Stando a quanto risulta dal protocollo del notaio Piero Burelli, durante gli anni '20 del '300 esercitò a lungo questa attività un certo Moccio fu Oddo, traendone anche discreti profitti (93). Dal Catasto emerge che alcuni facoltosi proprietari samminiatesi mandavano a pascolare il loro bestiame in zone diverse del territorio, giungendo quasi, per quanto sembra, ad una spartizione delle aree rurali in cui solevano inviare gli animali a pastura (94).

(91) Cfr. *Ibid.*, pp. 195-197.

(92) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 102, cc. 170r-170v e ACSM, *Statuti* (1359), IV, CLVI e IV, CX; ACSM, *Statuti* (1337), III, rub. non num., cc. 89r-89v e ACSM, *Statuti* (1359), III, XVIII. Per la diffusione del contratto di soccida nell'area valdelsana cfr. CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence*, cit., pp. 793-800.

(93) ASF, *Notarile Antecos.*, *Prot. di Piero Burelli*, 22 febbraio 1321, c. 17v; luglio 1323, c. 29v, 38r, 41v; aprile 1327, c. 34r.

(94) Ad esempio Antonio di Lionardo di ser Donato, che aveva molte «bestie associate in più luoghi», le concentrava sulle alture della Valdegola, non lontano dal capoluogo

6 — *La proprietà fondiaria*

Nell'articolata compagine socio-economica samminiatese la proprietà fondiaria era capillarmente distribuita a tutti i livelli della popolazione. Come dimostrano infatti gli inventari di beni e, in modo ancor più chiaro, le fonti fiscali, il possesso della terra costituiva una vera e propria costante tra le famiglie cittadine e tra quelle del contado. Anche i nuclei costituiti da poche e povere persone avevano almeno un piccolissimo fondo che non di rado rappresentava l'unica risorsa per un magro sostentamento e una difficile sopravvivenza (95). A tale proposito, una rubrica statutaria cui già si è fatto riferimento mostra come il ceto dirigente, durante la prima metà del '300, intervenisse in sede normativa per favorire il processo della cosiddetta «ingrossazione» («De vendendo terram octo panorum vel intra habenti a tribus partibus et triplum terrenum»). Essa sanciva che tutti gli appezzamenti ritenuti di estensione troppo limitata dovessero essere ceduti a chi già era in possesso di superfici più vaste con essi confinanti, allo scopo evidente di eliminare o quanto meno di ridurre l'eccessiva parcellizzazione e di favorire in questo modo la ristrutturazione dei fondi (96).

Date queste premesse appare evidente che il quadro della proprietà fondiaria samminiatese era caratterizzato da un'estrema frammentazione dovuta alle frequenti divisioni per eredità, alla pratica del subaffitto, alle cessioni per debiti, alla diffusa esigenza, nei ceti più ricchi, di possedere terra in varie zone del distretto, onde poter differenziare la produzione agricola e assicurarsi, in ogni caso, un sufficiente approvvigionamento. Tutto ciò è del resto dimostrato dagli atti notarili relativi a moltissimi contratti di vendita e a cessioni in affitto di terreni e poderi, fin dai primi decenni del XIV secolo (97). Dalla lettura del Catasto è invece facile osservare come ancora negli anni '20 del '400

(Cigoli, Balconivisi, Coiano, Bucciano, Canneto; ma anche Santa Maria a Monte e Colle Val d'Elsa); mentre Meo di Lionardo, altro proprietario samminiatese, le teneva soprattutto nella piana dell'Arno. Gli agiatissimi comitatini Antonio e Piero di Belloste da Castelnuovo erano soliti mandare il loro bestiame in Valdelsa (ASF, *Catasto*, 94, c. 483v, c. 766v; 95, cc. 602v-603r).

(95) Cfr. M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 67.

(96) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 102, cc. 170r-170v e ACSM, *Statuti* (1359), IV, CLVI. Sul fenomeno delle «ingrossazioni» cfr., per esempio, G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., p. 75.

(97) Cfr. ASF, *Notarile Antecos.*, *Protocollo di Giacomino Pugliese*, F 213 e *Protocollo di Piero Burelli*, B 2805, III parte, c. 79v e 107v.

fosse largamente attestata la proprietà dei comitatini, anche se una buona parte delle terre era in mano ai «borghesi» del capoluogo ed iniziava a farsi strada, sia pure lentamente, la proprietà delle grandi famiglie fiorentine.

Anche una fonte estremamente dettagliata quale può dirsi il Catasto del 1427 non consente, tuttavia, di elaborare agevolmente uno schema proporzionale dei vari tipi di proprietà poiché i dati che fornisce non sono sempre attendibili ed omogenei (98). In ogni caso non è impossibile trarre delle conclusioni che abbiano una certa validità, corroborando le affermazioni con alcuni esempi fra quelli più significativi che dà la documentazione. Possiamo infatti affermare che i detentori di fondi stabilmente residenti nei centri del contado erano soliti coltivare personalmente le proprie terre, mentre il ricorso a mezzadri e affittuari o alla manodopera salariata caratterizzava soltanto i possidenti più facoltosi. Gli abitanti del castello, generalmente impegnati in altre attività, tendevano invece a far lavorare i loro appezzamenti, limitandosi semmai a curare gli orti e le piccole vigne situate entro le mura.

Non diversamente dai ceti emergenti delle grandi città i commercianti e gli artigiani più ricchi di San Miniato acquistavano terre nel loro distretto, tendendo a concentrare la proprietà fondiaria intorno ad una o più località su cui finivano per esercitare una sorta di patronato. Per quasi tutto il corso del '300, fino agli anni della conquista fiorentina, i più importanti proprietari terrieri vanno ricercati tra i membri delle famiglie aristocratiche di tendenza ghibellina che, in lotta fra loro, controllavano la vita pubblica del comune. Come attestano gli inventari di beni confiscati alle consorterie ribelli, subito dopo la fine dell'indipendenza, un gruppo familiare come quello dei Mangiadori, di grandissimo rilievo sociale e politico durante il secolo precedente, aveva ancora, negli anni '60 del '300, un patrimonio fondiario abbastanza considerevole, nonostante un declino in corso ormai da decenni e comune anche ad altre consorterie nobiliari samminiatesi. La situazione che emerge dai rilevamenti catastali dimostra però che le loro sostanze erano state massicciamente ridimensionate dalle confische, dalle divisioni ereditarie, dal generale impoverimento cui andavano incontro i

(98) Difatti, in certi casi non è indicato il luogo di residenza del proprietario, in altri non si specificano le località in cui si trovavano le terre e talora non è chiara la loro estensione.

congiunti degli esiliati; mentre crescevano i beni dei ceti imprenditoriali favoriti dal nuovo governo guelfo e popolare.

Per quanto riguarda la proprietà dei fiorentini, questa era ancora agli inizi del '400 abbastanza circoscritta. In effetti, essendo l'acquisizione di San Miniato alla repubblica gigliata un fatto abbastanza recente, la penetrazione della proprietà cittadina nel suo territorio fu un fenomeno destinato ad attuarsi con un certo ritardo rispetto a quanto era avvenuto in altre aree della regione sulle quali era stato più precoce il diretto controllo politico (99). Ma vediamo alcuni esempi. Al momento della conquista messer Iacopo dei Mangiadori possedeva numerosi beni presso il comune di Vignale, nella parte meridionale del distretto samminiatese, da tempo legato alla sua casata. Egli vi aveva «una torre con volta et tetto chon una chasa e chasolari intorno [...] parte con mura di mattoni et parte di terra» all'interno del castello, un casolare e una parte di un altro nella campagna e 1.663 staia di terra (100). Negli Estimi fiorentini di fine secolo e nelle portate al Catasto di queste possessioni non si ha più alcuna traccia.

Riguardo ai nuovi ricchi di estrazione mercantile, sappiamo che Iacopo e maestro Girolamo, figli del maestro Giovanni da San Miniato possedevano una gran quantità di appezzamenti e numerose case «da lavoratore» presso vari centri del distretto, a Vinci e a Castelfranco di Sotto, comuni confinanti del basso Valdarno, ma avevano acquistato la maggior parte dei loro fondi nell'area circostante la rocca di Barbialla — una delle più importanti nel territorio precedentemente soggetto a San Miniato — dove tenevano una casa per loro abitazione, alcuni alloggi destinati ai contadini, una parte di frantoio e terre per un valore di 130 fiorini. Nel circondario di Tonda, altro centro del distretto, possedevano un podere che, con la casa del coltivatore, era stimato 60 fiorini (101). Fra i proprietari che abitavano nel distretto possiamo ricordare i ricchi Piero e Antonio di Bartolo da Castelnuovo in Valdelsa, la cui casa era stimata ben 50 fiorini. Essi avevano terre presso il loro comune per un valore complessivo di quasi 400 fiorini, con $3/4$ di mulino (fiorini 56) e $1/8$ di frantoio. Possedevano anche case e fondi per

(99) Come ad esempio San Gimignano, cfr. E. FIUMI, *Storia economica*, cit., pp. 120-148 e pp. 192 ssg. Sulla diffusione della proprietà fondiaria cittadina nelle campagne toscane del tardo Medioevo vedi G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 157-166.

(100) ACSM, 2906ter, c. 20v. Senza dubbio molto poco rispetto a quanto questa famiglia doveva possedere, a Vignale e altrove, durante il secolo precedente.

(101) ASF, *Catasto*, 92, cc. 798r-808v.

125 fiorini presso le vicine ville di Castelluccio e Santo Stefano; un podere a Barbiaccia di 80 fiorini; sei pezzi di terra a Ghizzano, in territorio pisano (25 fiorini); una casa in San Miniato e terre sulle sue pendici (102).

Riguardo alla proprietà di fiorentini, per il popolo di San Piero a Marcignana, presso la confluenza dell'Elsa nell'Arno e al confine col contado empolesse, ricorre nel Catasto la menzione di fondi appartenenti a Palla Strozzi, nel 1427 il più ricco cittadino di Firenze. Egli risulta anche creditore di alcuni piccoli proprietari e mezzadri della zona che dichiaravano, nelle loro portate, di lavorare alle sue dipendenze (103). Il più significativo proprietario residente nella dominante era comunque, ancora nel '400, la Parte guelfa di Firenze in quanto destinataria dei beni dei ribelli, anche se su esplicita e reiterata richiesta delle autorità locali, essa ne aveva venduta una grande quantità ad altri proprietari del posto (104).

Il maggior numero di coloro che avevano beni nel territorio samminiatese e risiedevano a Firenze era invece costituito da samminiatesi inurbati che avevano conservato la casa di famiglia e vari beni fondiari nella terra d'origine (105).

Una parte consistente della proprietà terriera era infine costituita

(102) *Ibid.*, 95, cc. 599r-604v.

(103) Come ad esempio Pavolo di Lippo da Marcignana, proprietario di un pezzo di terra in questa villa situata presso il contado empolesse (fiorini 15) e di una casa in San Miniato «che minaccia ruina» (fiorini 6). Egli si definiva «lavoratore» nelle terre di Palla Strozzi, al quale doveva oltre 100 lire (cfr. *Ibid.*, 93, c. 248r). Riguardo ai beni fondiari di Palla di Nofri Strozzi cfr. E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 53-55 e, in particolare, p. 53, nota 42. Per la campagna del comune di Vignale è attestata la presenza di terre appartenenti a un «Girocco de' Bardi», mentre fondi di un fiorentino non meglio identificato si trovavano presso il castello di Montebicchieri in Valdegola (ASF, *Catasto*, 93, c. 589r; 94, c. 221r). La cappella di S. Antonio nella chiesa di S. Piero a Marcignana (dipendenza di Orsammichele) aveva beni che confinavano con terre di Bencivenni da Firenze (*Ibid.*, 168, c. 138v). È evidente che la proprietà fiorentina si concentrava, in questo periodo, nella sezione del territorio samminiatese più prossima al vecchio contado della repubblica.

(104) Ad esempio nel 1378 il consiglio cittadino proponeva ai priori fiorentini di eleggere «unus syndacus vel plures ad conducendum et recipiendum ad affectum dicta bona a dictis dominis capitaneis Partis guelfe civitatis Florentie», affinché dei samminiatesi potessero riceverli in beneficio e successivamente riscattarli (ACSM, *Deliberazioni*, 2053, cc. 18v-22r). Nel 1427 Niccolao di ser Michele da Rofia denunciava due pezzi di terra in detta villa, acquistati in quell'anno dalla Parte guelfa di Firenze (ASF, *Catasto*, 92, c. 573r).

(105) Come ad esempio il ricco mercante-imprenditore Giovanni Chellini, medico di Donatello, al quale si è già fatto riferimento.

dai beni degli ecclesiastici e degli enti assistenziali. La già ricordata pieve di Santa Maria e San Genesio, primate cittadina, aveva oltre 60 pezzi di terra, per un valore di quasi 1.000 fiorini, più alcune case coloniche e il mulino citato in precedenza. Lo Spedale di Santa Maria della Scala, che sorgeva nella contrada di Poggighisi, possedeva circa 40 appezzamenti stimati complessivamente oltre 600 fiorini, più tre abitazioni per gli agricoltori (106).

7 — La conduzione della terra

Nonostante l'assenza di proprietari particolarmente intraprendenti e malgrado la ricordata frammentarietà del possesso fondiario, nelle campagne samminiatesi si era andato determinando un lento ma progressivo processo di appoderamento ed era stata introdotta la conduzione parziaria almeno dai primi decenni del XIV secolo.

In una rubrica statutaria del 1337 si fa infatti riferimento al «conducere» della terra, evidenziando l'esistenza di «coloni seu conductores» (107). Accenni più precisi ai lavoratori della terra si ricavano poi dagli articoli dedicati agli argini dei fiumi; nell'indicare a chi spetta la manutenzione dei terrapieni, questi parlano talora di generici «laboratores et cholentes terras», contrapponendoli ai «proprietari» ed ai «conductores» (108). Dagli Estimi di fine secolo e, soprattutto, dal Catasto del 1427 risulta, però, che il contratto agrario ancora prevalente era senza dubbio quello d'affitto, anche se forme di lavoro «a mezzo», «a terzo» e «a quinto» vengono attestate con una certa frequenza.

L'affitto è sovente menzionato in modo esplicito dai proprietari,

(106) Sempre dalle testimonianze catastali sappiamo che il convento dei Domenicani poteva contare su un podere di 120 fiorini e su 13 pezzi di terra stimati fiorini 223 (cfr. ASF, *Catasto*, 92, 198, cc. 560r-563r, 517r-518v e 495r-496r). Beni fondiari nelle campagne samminiatesi avevano anche la magione degli ospitalieri di Altopascio e il monastero di Santa Maria della Marca di Castelfiorentino (cfr. ad esempio *Ibid.*, 92, cc. 801r, 852v; 94, cc. 137r, 252r, 27r, 713r; G. LEMMI, *Il Monastero di Santa Maria della Marca di Castelfiorentino dalle origini alla soppressione napoleonica*, Parte II, *Le vicende riguardanti le proprietà, l'edilizia e le opere d'arte fino al 1810*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», XCVI (1990), n. 3, pp. 199-200).

(107) ACSM, *Statuti* (1337), II, LXIII, c. 61v. Un articolo del codice successivo fa riferimento al «laborator terre qui alienam terram laborat vel laborabit ad affictum vel ad medium vel ad aliam partem vel alio quoquo modo, sive ad pretium vel pro pretio, salario vel mercede»; ACSM, *Statuti* (1359), IV, XC.

(108) ACSM, *Statuti* (1337), IV, 87, cc. 163r-163v.

nell'indicare la resa dei loro fondi, ma deve ritenersi applicato anche a tutti quei piccoli pezzi di terra a proposito dei quali si dice solamente che erano coltivati da un generico «lavoratore». Le conduzioni parziarie vengono ricordate principalmente a proposito di poderi o di grandi appezzamenti, per la cui messa a frutto sembra che la corresponsione di un canone fisso fosse stata da tempo quasi del tutto abbandonata (109). È molto facile, infine, incontrare nelle fonti piccoli proprietari residenti nel contado che lavoravano in qualità di mezzadri o affittuari le terre di cittadini samminiatesi e fiorentini dei quali, in molti casi, si dichiaravano debitori.

Ma torniamo per un attimo al sistema più adottato. Il contratto d'affitto era la forma di affidamento alla quale, per tradizione, ricorrevano tutti gli enti ecclesiastici e gli istituti assistenziali per la gestione delle loro terre, così come facevano le pubbliche autorità in rapporto ai beni fondiari del demanio; abbiamo infatti già ricordato che il comune possedeva degli appezzamenti sulle cosiddette Piagge d'Arno, abitualmente concesse ai contadini in cambio di una quota fissa (110). Era poi normale che ogni ricco proprietario laico, tanto samminiatese quanto comitatino, concedesse molte delle sue terre a pigione, affidando solo quelle più estese e, probabilmente, quelle migliori ad un tipo particolare di conduzione parziaria.

Facciamo alcuni esempi. La chiesa dei Santi Stefano e Anselmo in San Miniato denunciava al Catasto 120 staia di terra stimate 60 fiorini, da cui traeva come affitto 100 fiorini annui. Il monastero di San Benedetto, sempre in San Miniato, da 222 staia di terreno valutate 281 fiorini ricavava invece 15 barili di vino, 1/2 orcio d'olio, 83 staia di grano e 3 lire (111). Un poderetto in gran parte «sodo» e «con casa meza caduta» presso Montaione, stimato 25 fiorini e con un colono «a quinto», rendeva mediamente a Bonincontro di ser Nicolao da Fuoriporta 5 staia di grano, 6 «pani» d'olio e 3 barili di vino. Un pezzo di terra «campia, ulivata, vignata, soda» sulle pendici del castello di

(109) CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence*, cit., p. 784 afferma che in tutto lo stato fiorentino del tempo solo i poderi erano prevalentemente condotti a mezzadria; gli orti e i piccoli appezzamenti, quando non coltivati direttamente dal proprietario, venivano normalmente concessi in affitto.

(110) Talora però il comune ricorreva ad un canone variabile pari a 1/3 del prodotto. Cfr. per alcuni esempi ASF, *Catasto*, 94, c. 658r e 790r. Vedi al riguardo anche la nota (26) del presente testo.

(111) *Ibid.*, 198, c. 498r e 508r-508v.

Tonda gli fruttava d'affitto 6 orci d'olio l'anno (112). Un podere presso Barbiolla appartenente ad alcuni eredi di un certo ser Luca, formato da 16 pezzi di terra per una superficie complessiva di 101 staia, valeva in totale 115 fiorini, era coltivato da un mezzadro e rendeva ai proprietari «per la loro parte» 20 staia di grano, 2 staia e 1/2 d'orzo, 10 staia di spelta, 2 e 1/2 di segale, 2 e 1/2 di miglio, mezzo orcio d'olio e 12 barili di vino ogni anno (113).

Gran parte dei coloni dipendenti, allorché riceveva un fondo in affitto o a mezzadria, otteneva dal padrone una «prestanza», ossia una somma di denaro anticipata che serviva per acquistare o noleggiare il bestiame, per comprare gli attrezzi agricoli, le sementi e così via, e che il lavoratore era ufficialmente tenuto a restituire. I proprietari denunciavano queste somme fra i loro crediti ma quasi tutti tendevano a precisare che non credevano di poterle mai riavere indietro a causa della grande povertà in cui versavano i contadini (114). Tra i fondi sopracitati come esempi possiamo ricordare che nel podere di Barbiolla la prestanza per il mezzadro era di 50 fiorini; mentre sull'appezzamento situato a Tonda la somma concessa era 40 fiorini. Uno dei poderi di Nicholaio e Iacopo di ser Orlandino da San Miniato era coltivato da un mezzadro e da suo figlio con prestanza di 70 fiorini. Al loro riguardo i proprietari scrivevano: «non ànno nulla al mondo». Altre loro terre erano lavorate da un anziano mezzadro, anch'egli col figlio, «poverissime persone», per cui ritenevano perduta la prestanza di 50 fiorini (115).

Per quanto concerne la consistenza patrimoniale di questi lavoratori dipendenti, l'Estimo del 1383 riporta, per il comunello distrettuale di Montebicchieri, 13 agricoltori che lavoravano su fondi altrui. Di costoro, 4 risultano privi di ogni imponibile, gli altri appaiono detentori di beni compresi tra le 10 e le 29 lire, una media generalmente inferiore a quella degli altri loro compaesani che si attestavano su patrimoni di 30 lire ed oltre (116). Come sottolineano M.S. Mazzi e S. Raveggi, il mezzadro non era però particolarmente svantaggiato, soprattutto in rap-

(112) *Ibid.*, 94, cc. 505r-510r.

(113) *Ibid.*, 96, cc. 77r-77v.

(114) Cfr. in proposito M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 96-101 ed anche quanto scrive G. PINTO, *Le prestazioni d'opera nei contratti mezzadrili del Senese (secolo XIII-1348)*, in *Le prestazioni d'opera*, cit., pp. 202-204.

(115) ASF, *Catasto*, 92, c. 831r.

(116) ASF, *Estimo*, 243, cc. 1444r-1444v.

porto al piccolo proprietario che viveva unicamente del proprio campicello. Egli sapeva infatti che il proprio locatore aveva bisogno della sua opera costante per rendere le terre produttive e che, pertanto, poteva rivolgersi a lui nei periodi di difficoltà, anche se ciò accresceva la sua condizione di dipendenza dal datore di lavoro (117). Per di più egli poteva contare, in quasi ogni podere, su una «casa da lavoratore» che, pur non essendo quasi mai una comoda abitazione, costituiva in ogni caso un riparo sicuro.

Riguardo alle dimore rurali il Catasto fa spesso riferimento ad umili manufatti come quella «casa bassa» in cui viveva un mezzadro di Michele di Iacopo da Poggighisi, oppure la «chasetta trista cum uno casolare guasto» per lavoratore, stimata 4 fiorini e posta in prossimità del castello di Barbialla (118).

FRANCESCO SALVESTRINI

(117) Cfr. M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 100-101.

(118) ASF, *Catasto*, 92, c. 589r e c. 656r. Cfr. su questo tema G. CHERUBINI, R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in «Quaderni storici», XXIV (1973), pp. 879-904; R. STOPANI, *Medievali «case da lavoratore» nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1978; G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 225-246.

APPENDICE

Dazi del passaggio gravanti sulle merci che percorrevano la strada pisana e le altre vie importanti del distretto di San Miniato (1)

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.				NOTE
	s	d	s	d	s	d	s	d	
De assis (<i>assi e tavole</i>)		4					2		<i>a carrata</i>
De astis et bigordis		6		4					
De angniellinis		18		12					
De arancis		12		8					
De buccis buldronum		16		12					
De blado forensi (<i>grano</i>)						2			
(<i>biade</i>)						1			
De borra		6		4					
De botticellis et vegetibus									
(<i>botti</i>)	2			16					
De buldronibus	2			16					
De coraçcis (<i>e armi</i>)		18		12					
De coiamine non involuto		16		12					
De cuppis, orciolis, pentolis									
et similibus		12		6					
De cepis, alleis et similibus		12		8					
De caseo vacche vel nostrato									
(<i>e</i>) lucardesis		18		12					
De caseo messanensi, albo et									
calurensi		12		8					
De vitreis laboratis	2			18					
De corbellis (<i>o</i>) cofani		12		8					
De carnibus salitis (<i>fore-</i>									
<i>stiere</i>)	2			16					
De correntibus et tramolis									
seu gradalibus (<i>catini</i>									
<i>e simili</i>)		4					2		<i>a carrata</i>

(1) ASF, *Statuti* (1364), cit., cc. 78v-84r. Il testo precisa che i prodotti non menzionati nelle rubriche raccolte in questo schema sono soggetti alla seguente tassazione: 8 soldi per ogni tipo di merce trasportata a salma a mulo, ronzino o cavallo; 22 denari per salma a somaro. Il tutto in rapporto a merci «involute», ossia chiuse in pacchi che il gabelliere non farà aprire (*Ibid.*, c. 83v). Tale tariffario vale anche per le gravezze imposte sulla via volterrana (cc. 84r-84v).

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.				NOTE
	s	d	s	d	s	d	s	d	
De cassis et sermeis...									
sospidanei					8				
De carbonibus					2				
De cofanis et serreris	8		6						
De cinere... cennere de va-									
gello, cerro vel lupinis	8		6						
De castronibus, montonibus									
et yeritis (o) becchi							4		<i>ciascuno</i>
De circhulis						4			
De calcina					2				
De capponibus							4		<i>al paio</i>
De equis							4		<i>ciascuno</i>
De doghis barilium et ti-									
nellorum						4			
De ficubus sichis foren-									
sibus		8		6					
De ferro non laborato		12		8					
De frustibus sellarum	1			8					
De fenu et stramine						8			
De folliis mortelle		8		6					
De funibus et funicellis...									
non involuti		2		16					
De grano							4		<i>a staio</i>
De gromma (2)							1		<i>a staio</i>
De lensemine		8		8					
De lingnis (<i>per costruire</i>)						12			
De leporibus							1		<i>ciascuna</i>
De mazzacoto		8		6					
De mattonibus et tegolis						2			
De massaritiis et arnesibus	3		2						
De nucellis et nucibus		12		8					
De oleo forense		6		4					
De ovis						2			
De palumbo		8		6					

(2) «Gromma; palus, seu locus bituminosus et uliginosus, unde cespes eruitur, qui siccatus foco struendo, non secus ac carbones adhibetur» (DU CANGE, *Glossarium Mediae et infimae Latinitatis*, Parisii, 1843, *ad voc.*).

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.				NOTE
	s	d	s	d	s	d	s	d	
De pavensibus, targis et tabulacciis		8		7					
De paparis et pollastris (<i>e anche piccioni</i>)					2				
De piris, malis et similibus		12		8					
De pecudibus, porcellis et ongnis (<i>fino a numero 25; se più di numero 25</i>)							2		<i>ciascuno</i>
							1•		<i>ciascuno</i>
De popponibus et similibus		12		8					
De porris, caulis et similibus					4				
De porcis pinguibus forensibus							12		<i>ciascuno</i>
De piscibus marinis... pisces recentes		12		8					
De piscibus non marinis... nostrati		8		6					
De pice		2		12					
De quilice et serreta que est erba partita		1		8					
De rame		1		8					
De ruotis (<i>di pietra o d'altro</i>)							4		<i>ciascuna</i>
Sale quod portetur pro comuni Florentie						12			
De sale						2			
De stoppa						6			
De schudellis, stariis et scotono						12			
De storiis		1		8					
De singia, lardo et schar-diglis					3				
De schofanis (3)							1		<i>ogni 6</i>
De sevo et de stigulis (<i>sego e strigoli</i>)		1		8					

(3) Sopracalza di lana, calzerotto.

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.		s	d	NOTE
	s	d	s	d	s	d			
De tonnina								4	<i>a barile</i>
De vena ferri					4				
De vasellis vitreatis	1			8					

Gabelle delle porte imposte «per introitum et exitum»

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.		s	d	NOTE
	s	d	s	d	s	d			
De argento vivo	2								
De alumine... aluminis pulveris		16		8					
De armis (<i>corazze e simili</i>)		18		8					
De assis		4		4			2		<i>a carrata</i>
De astis... astarum pro lanceis vel bigordis		8		4					
De albagis		12		6					
De angniellis (<i>pellis</i>)		18		9					
De aranciis		12		6					
De banbace	2			12					
De barachanis	2		1						
De buccis buldronum		16		8					
De budellis siccis	1			6					
De bichieris	2		1						
Ballome	2			6					
De borra		6		4					
De barilibus... barilium, tinellorum, bigon- ciarum	1			6					
De borrazzo	2		1						
De bullectis... bullecta- rum pro cipellis	1			6					
De bendis et oralibus... bendarum, insula- rum, oralium							6		<i>a dozzina</i>
Botti e botticelli					8				
De cera	2		1						

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.				NOTE
	s	d	s	d	s	d	s	d	
De cotone (<i>se filato</i>)	3			18					
De casta... caste burselle	2		1						
De cartis... cartarum ban-									
bicinarum	2			6					
De celombis et capetis	2		1						
De cipellis... cipellorum									
et çoccolorum (4)		18		8					
De coriis... coriorum, pi-									
lorum vel conciorum		16		8					
De coragiis (<i>corregge</i>)		18		9					
De cappellis ferreis... capel-									
lorum de acciario, cul-									
tellorum et similium		18		9					
De canapis... canaporum,									
cinghiarum, cape-									
strorum	1			6					
De cuppis et orciolis (<i>e</i>									
<i>anche</i>) pentolorum,									
testorum		6		3					
De caseo messanense (<i>ed</i>									
<i>anche</i>) calvriensis vel									
albi	1			8					
De caseo cavallo... seu de									
vacca vel nostrato		18	1						
De capsis et scrineis							8		<i>ciascuno</i>
De carbonibus					2				
De cofanis (<i>nuovi</i>)		6		4					
De cinnere... cinneris lu-									
pinorum vel de va-									
gello		8		4					
De cennamo (<i>e altre</i>) si-									
milis spetierie	4						1		(5)
De circunlis					4				

(4) Serie di grappoli appesi ad un sostegno (*Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, Barbera, 1975, *ad voc.*).

(5) Tutte le merci segnate con questo richiamo sono indicate nel testo con l'ammontare della gabella in rapporto ad una quantità di 100 esemplari («pro qualibet centinario ad pondus»).

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.				NOTE
	s	d	s	d	s	d	s	d	
De dagrante (o) dragantis	1			8					
De doghis... pro vegeti- bus vel tinis						4			
De funibus	1			6					
De ferro... non laborato		8		4					
De frustibus sellarum	1			6					
De foliis mirti... de mor- tella		8		4					
De grana (<i>bacche?</i>)		6		3					
De coriis gattorum		18		8					
De guantis... de corio		16		8					
De gromma (<i>incrostazioni delle botti da vino</i>)							4		<i>al paio</i>
De garofanis... et cînzi- borum		4					12		(5)
De guado et gualde (e) galle gualtoriis seu guarchi		12		6					
De indicho	2		1						
De lanceis ferratis		18	1						
De lana Garbi	4		2						
De lana nostrata	2		1						
De lana marina					2				
De lana pellaria					2				
De legacciuolis lane							1		<i>ciascuno</i>
De mastice	1			6					
De mazacotto		8		4					
De mortella... granorum	1			6					
De marronibus et varagis	1			6					
De nucibus et necellis... nocche et nuci fo- renses		8		4					
De oricello		16		8					
De pannis ultramontanis	4		2						
De pannis linis (o di <i>lana, nuovi e vecchi</i>)	2		1						
De taccholinis (<i>panno grossolano</i>)	1			8					
De pannis sciamiti (<i>drappi</i>)							2		<i>a libra</i>

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.				NOTE
	s	d	s	d	s	d	s	d	
De pipere					3			8	(5)
De pellis v(u)lpinis					2				
De pavensibus	1			6					
De plumbo		8		4					
De piscibus... intransis (freschi)						8			
De piscibus marinis (freschi)						12			
De piscibus salitis						12			
De pennis pro lecto					2				
De porcis pinguibus							12		ciascuno
De quilice et serreta (piante coloranti)	1			6					
De rame	1			8					
De rotis (di pietra)							4		ciascuna
De stame filato	4		2						
De stame ligacciorum... stamen de liacciis vel lane pellarie	2		1						
De sirricho (seta)	10						2	6	(5)
De sningia... seu lardo	2		1						
De stangnio	1			8					
De spadis (e) spiedi						18			
De sellis	1			8					
De stoppa						6			
De schodellis	1			6					
De strigolis... et baticci					1				
De starnis (portate fuori distretto)							1		al paio
De targis et tavolaccis	1			6					
De tinis (nuovi)		8		4					
De tempie... pro tetis (travi)						4			
De tonnina							4		a barile
De vena ferri						4			
De verçino	2		1						
De vasellis... de vetro	1			6					
De zaffarano... forensis							8		(5)
De çucchero					3				

Seguono le gabelle poste sulle «grasce» e su tutti gli altri prodotti esportati dal distretto di San Miniato

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.				NOTE
	s	d	s	d	s	d	s	d	
De accia					2				
De bendis... tovalglie, tovalglioli							6		<i>a dozzina</i>
De cepis (<i>cipolle, agli e simili</i>)	1			8					
De caseo pecudino (<i>e</i>) caprinus vel nostratus	1	6	1						
De carnibus salitis					2				
De correntibus et travicellis						4			
De calcina... et gesso					2				
De capponibus (<i>e galline</i>)							6		<i>al paio</i>
De cannis					2				
De conchis... brocche, pentole, testi (<i>e simili</i>)						4			
De cinnere... pro buchato							1		<i>a staio</i>
De castratis et yrci (<i>e</i>) montones, bechi et capre							4		<i>ciascuno</i>
De ficubus (<i>verdi</i>)						4			
De ficubus sicchis		8		6					
De fagianis							6		<i>al paio</i>
De lingnis... pro comburendo					1				
De lenseme (<i>e lupini</i>)		8		6					
De lino							6		(5)
De lingniamine (<i>per lavorare</i>)		1		6					
De leporibus							4		<i>ciascuna</i>
De nucibus (<i>e</i>) nucelle		8		6					
De ovis							4		(5)
De oleo (<i>di San Miniato</i>)					20				
De olivis						4			
De pippionibus e pollastri							4		<i>al paio</i>
De paparis (<i>e</i>) germani, oche							6		<i>al paio</i>

	S.M.R.		S.S.A.		SALM.		NOTE
	s	d	s	d	s	d	
De piris et malis... et altera fructa		8					
De pecudibus et porcellis (più agnelli) cavottri. (Fino a 25) (Oltre 25)						2 1	ciascuno ciascuno
De qualglis						2	al paio
De popponibus					6		
De semola					2		
De telis (e cavezze)	2		1				
De turturis						3	al paio
De tegolis (mattoni e simili)					2		
De testis (pentole e simili)					4		
De urcis (e) urcioli					4		

Legenda

S.M.R. = *salma a mulo o ronzino*S.S.A. = *salma a somaro o asino*SALM. = *salma senza nessuna specificazione*s = *soldi*d = *denari*

Lo statuto precisa (c. 84r) che «Salma ad mulum intelligatur esse libr. CCCctarum [...] salma asini intelligatur esse libr. CCquinquaginta».